PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO
PER L'EUROPA ORIENTALE IN ROMA
PRIMA SERIE:
LETTERATURA . ARTE . FILOSOFIA
II.

M. LERMONTOV

MZYRI
ED ALTRI POEMETTI

TRADUZIONE DI VIRGILIO NARDUCCI

PREFAZIONE DI ETTORE LO GATTO

ADRIATICI
OTECA

ROMA
ANONIMA ROMANA EDITORIALE
1925

13. d.

MZYRI
ED ALTRI POEMETTI

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO
PER L'EUROPA ORIENTALE IN ROMA
PRIMA SERIE:
LETTERATURA . ARTE . FILOSOFIA
II.

M. LERMONTOV

MZYRI
ED ALTRI POEMETTI

TRADUZIONE DI VIRGILIO NARDUCCI

PREFAZIONE DI ETTORE LO GATTO

ISTITUTO PER GLI STUDI ADRIATICI
VENEZIA

ROMA
ANONIMA ROMANA EDITORIALE
1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

Napoli - Stab. Tip. Silvio Morano, S. Sebastiano 48 p. p. - (Telef. 8-54)

PREFAZIONE

A te, o Caucaso, severo re della terra,
Io dedico di nuovo il verso trascurato:
Come figlio tu benedicilo
E proteggilo con la tua cima nivea.
Dagli anni giovanili a te i miei sogni
Sono incatenati dalla inevitabile sorte;
Nel Nord, in un paese straniero
Sono tuo col Cuore, sempre e dovunque tuo.

Con queste parole comincia una delle dediche del poemetto « Il demone ».

La prima impressione del Caucaso Lermontov l'aveva avuta nella fanciullezza, quando vi era stato portato dalla nonna, la quale sperava di vederlo rifiorire dopo la lunga malattia che l'aveva colpito. La grandiosa natura e gli originali costumi orientali furono quelli che diedero, in seguito, alla sua poesia così luminosi colori e così viva libertà di fantasia.

Questa prima impressione, forse la più profonda e la decisiva, data l'acuta e profonda sensibilità del fanciullo, dovette ritornare alla mente del poeta, quando, in seguito alla poesia da lui scritta « In morte di Puškin » fu esiliato proprio là, nel Caucaso.

Questo primo esilio doveva essere per il suo spirito sorgente di gioia e di poesia.

Con parole entusiastiche egli salutava le montagne azzurre del Caucaso, che avevano carezzata la sua in-

fanzia e che, come dice egli stesso « lo portavano sulle loro catene selvagge, lo investivano con le nuvole, lo abituavano al cielo ». Da questa epoca in poi egli non sognò che di esse e del cielo. « Come io amavo le tue tempeste, o Caucaso, quelle sonore tempeste di deserto, alle quali rispondono gli antri come sentinelle notturne. Tutto, tutto è meraviglioso in questo paese; l'aria è così pura come la preghiera di un bambino e gli uomini, come liberi uccelli, rivivono spensieratamente ».

Anche quando non è invaso dalla ispirazione che gli detta i più bei poemetti: « Il prigioniero del Caucaso », « Mzyri », « Il demone », in quei momenti in cui l'anima si abbandona alla nostalgia, la sua fantasia è sempre nel Caucaso, anche se il corpo ne è lontano. Ed allora egli ripete a se stesso i versi che il Caucaso gli ha ispirato e rivive la vita selvaggia e avventurosa degli abitanti delle grandi montagne lontane.

Sebbene dal destino, all'alba dei miei giorni,
O montagne del Sud, sia stato strappato da voi,
Per ricordarmi eternamente di voi, mi basta esserci stato
Come un canto dolce della mia patria [una volta.
Io amo il Caucaso.

Negli anni infantili perdetti la madre,
Ma sembra che nell'ora rosea della sera,
Quella steppa mi ripetesse la voce nota;
Per questo io amo le cime di queste rocce,
Io amo il Caucaso.

Io fui felice con voi, o gole delle montagne.
Cinque anni sono volati via. Ho sempre nostalgia di voi.
Là vidi due occhi divini,
E il cuore balbetta, ricordando quello sguardo:
Io amo il Caucaso.

Quali deliziosi quadretti, puri e semplici, sapeva ispirargli la natura che lo circondava laggiù. Per es. questo

MATTINO AL CAUCASO

Albeggia. Serpeggia in un velo selvatico
Intorno alle montagne boscose la nebbia notturna.
Ai piedi del Caucaso è ancora silenzio.
Tace la mandra, il fiume soltanto mormora,
Ecco, sulla roccia il raggio appena nato
Ad un tratto s'accende, facendosi via tra le nubi,
E roseo per il fiume e gli accampamenti
Si sparge il fulgore, e splende qua e là.
Così le ragazze, bagnandosi all' ombra,
Quando vedono un giovane,
Arrossiscono e abbassano gli occhi.
Ma come fuggire, quando il caro ladro è vicino?

Questa freschezza di impressioni è in tutte le opere che al Caucaso dovettero il motivo ispiratore, ma il suo riflesso è in tutta l'opera del poeta ed anche nella vita privata di lui. In una lettera a Lopukhinà da Piatigorsk, per esempio, egli dà sfogo alla sua gioia con parole entusiastiche.

Ritornato dall'esilio, Lermontov dovette recarsi una terza volta nel Caucaso come punizione per essersi battuto in duello. Questa volta, nell'esercito. L'11 luglio partecipava alla battaglia presso Valerik, il « fiume della morte », occupando un posto di grande responsabilità e pericolo come osservatore nella prima colonna di assalto.

I lettori troveranno in questo volume il ricordo della battaglia nella poesia che si intitola appunto « Valerik ».

Tornato a Pietroburgo anche questa volta non vi rimase a lungo. Il conte Benkendorv trovò il modo di ri-

mandarlo ben presto al Caucaso, dove doveva, infine, in un duello trovare la morte, ai piedi proprio di quelle montagne che avevano accarezzata e cullata la sua fanciullezza.

Nell'opera di Lermontov, il Caucaso rappresenta non soltanto la fonte più viva e potente d'ispirazione, ma il motivo stesso fondamentale su cui il poeta costruisce tutto il suo mondo. Ed è così grandiosa e immediata la rappresentazione di esso che, come ben disse un critico russo, « la lettura di molti volumi sul Caucaso non aggiungerebbe niente di nuovo alle impressioni che sul lettore produce la lettura delle poesie di Lermontov ».

Il traduttore tedesco delle poesie di Lermontov, il Bodenstedt ha analizzato il contenuto delle singole poesie su questo sfondo e indubbiamente ha dato un ricco materiale di esegesi, ma non è questo quel che importa: quel che importa è il modo come l'anima, la vita e la poesia della natura del Caucaso si riflettono nella poesia scritta. E l'animo con cui tutta questa poesia il poeta accoglieva in sè. Ogni ritorno al Caucaso rappresentava un bagno di freschezza e di purezza, dopo la soffocante vita di Pietroburgo:

Addio, sudicia Russia,
Paese di schiavi, paese di signori,
E voi, uniformi azzurre
E tu, popolo ad esse ubbidiente.

Forse, dietro la catena del Caucaso,
Mi nasconderò dai tuoi pascià,
Dal loro occhio che vede tutto
E dai loro orecchi che sentono tutto.

Il Caucaso inoltre con la sua ricchezza di leggende e di racconti popolari offriva al suo temperamento roman-

tico ed incline al folklore materiale sconfinato per la rielaborazione poetica.

« Mzyri », « Valerik », « Il prigioniero del Caucaso », « Khaggì-Abrek », « Ismail Bey » sono tanti capolavori che resteranno eternamente nella storia della poesia russa. La traduzione che di alcuni di essi è in questo volume, resterà anch' essa a sua volta, nella storia delle traduzioni dal russo in italiano. Rare volte mi è stato dato incontrare traduzioni dal russo così belle, armoniose ed insieme scrupolosamente fedeli al testo. Per il lettore italiano, il lavoro del Narducci sarà una rivelazione. Di quanto amore egli abbia nutrita questa sua traduzione, come del resto tutte quelle che ha compiuto nei lunghi anni trascorsi in Russia, comprenderà subito il lettore che vorrá confrontare, per esempio Mzyri, con l' originale russo. Nasce il rimpianto che, dopo aver così squisitamente interpretata e resa la struttura del verso e della lingua di Lermontov, il Narducci non ci abbia data la traduzione completa di tutte le poesie che a Lermontov furono ispirate dal Caucaso.

E non solo quelle ispirate dal Caucaso. Come é possibile, dopo avere letto la traduzione della Canzone dello tsar Ivan Vassilievič e del mercante Kalasc'nikov, non rimpiangere che il Narducci non abbia tradotti tutti i poemetti? Tanta profonda simpatia il traduttore riesce a risvegliare in noi per il suo poeta. E dico suo *perchè è difficile trovare oggi un temperamento così sinceramente, puramente romantico come il Narducci, così attento come lui a non lasciarsi sfuggire nessuna delle delicate bellezze della poesia di Lermontov.*

Il lungo soggiorno in Russia e il contatto quotidiano col vero popolo russo, buono e romantico, sentimentale ed innamorato della sua terra, insieme all' ardente appas-

sionato amore, hanno fatto del Narducci uno dei più perfetti conoscitori stranieri della lingua e della letteratura russa.

È più che giustificato l'augurio che, ora che è tornato in Italia, egli possa fare tra noi per la letteratura russa quell'opera di apostolato che ha fatto per la nostra letteratura in Russia.

ETTORE LO GATTO

MZYRI

MZYRI *

Cibandomi, poco miele gustai
Ed ecco... io muoio!

(Libro 1° dei Re, 14, 43)

I.

Or son pochi anni,
là dove confluendo, mormorano
abbracciate come due sorelle,
le onde dell'Aràgva e del Kurà, **
c'era un convento. Dalle montagne
il viandante vede ancora
le colonne dei portici in rovina,
e le torri, e la volta della chiesa.
Ma, oramai, sotto di essa non aleggia più
il fumo profumato dei turiboli;
nè s'ode più, a tarda ora, il canto
dei religiosi preganti per noi.

* In lingua georgiana la parola « Mzyri » significa « Novizio ».
** Fiumi del Caucaso. N. d. T.

Adesso, un vecchio canuto,
custode semivivo delle rovine,
dimenticato dagli umani e dalla morte,
spazza la polvere dalle lapidi funeree
le cui iscrizioni parlano
della gloria passata e narrano
del come, oppresso dal peso della corona,
il re tale, nell' anno tale
diede alla Russia il popol suo.

E la grazia del signore scese
sulla Georgia! — Essa fiorì,
da quel momento, all'ombra dei suoi giardini,
senza tema di nemici,
guardata dalle triangolari amiche baionette. *

II.

Un giorno un generale russo,
venendo dai monti, passò per Tiflis.
Recava seco, prigioniero, un fanciullo.
Questi ammalò; non potè resistere
ai disagi del lungo viaggio.
Aveva egli forse un sei anni.
Come camoscio montano era pauroso e selvatico,
e debole e flessibile come canna;
ma il tormentoso malore, in lui
risvegliò allora il possente spirito
degli avi. Senza lamenti
egli soffriva; neppure un debole gemito

* L'esercito russo usava, ed usa tuttora, le baionette triangolari di antico modello.

usciva dalle sue labbra infantili;
egli, con un gesto, rifiutava il cibo
e in silenzio, fieramente, andava morendo.
Mosso a pietà, un frate
prese cura dell'infermo, che fra le mura
tutelari, rimase,
da cure amichevoli salvato.
Ma, avverso ai giuochi infantili,
sul principio, da tutti fuggiva:
errava silenzioso, solo,
guardava sospirando ad oriente,
tormentato da un confuso desiderio
del paese natio.
Ma, più tardi, si abituò alla prigionia,
cominciò a capire il linguaggio straniero,
fu battezzato dal santo cenobita
e, ignaro del mondo tumultuoso,
si disponeva già, nel fior degli anni,
a pronunciare i voti monastici,
quando, d'un tratto, sparì,
una notte d'autunno. La foresta, oscura
si stendeva pei monti tutt'intorno.
Per tre giorni ogni ricerca per rintracciarlo
fu vana, ma, più tardi,
lo trovarono privo di sensi nella steppa
e lo portarono di nuovo al convento.
Era orribilmente pallido, consunto
e debole come se lungo travaglio,
malattia o fame avesse sopportato.
Alle interrogazioni non rispondeva
ed ogni giorno visibilmente deperiva.
Si fece prossima la sua morte.
Allora venne a lui il frate

Con esortazioni e con preghiere.
Dopo averlo ascoltato con fierezza, l'infermo
alquanto si sollevò e, raccolte le ultime forze,
a lungo, parlò così:

III.

« Per udir la mia confessione tu
sei qui venuto; te ne ringrazio.
È pur sempre meglio, alla presenza di alcuno
parlando, alleviare il peso che mi grava sul petto.
Però, agli uomini, male io non cagionai
e quindi, quello che io feci,
non vi sarà di gran giovamento sapere.
Forse che l'anima si può esprimere con parole?
Poco io vissi e prigioniero vissi.
Due vite come questa mia, con una vita sola,
ma piena di allarmi,
io cambierei, se lo potessi.
Io conobbi la tirannia di un solo pensiero,
una passione sola, ma di fuoco.
Essa, come un verme in me viveva,
mi rose e mi bruciò l'anima.
Essa chiamava i miei pensieri,
dalle celle soffocanti e dalle preghiere,
verso quel mondo mirabile di allarmi e di lotte
ove nelle nuvole si nascondono le rocce,
ove le genti sono libere come le aquile!
Questa passione, nelle tenebre della notte, io
la nutrii di lacrime e di ansiosi rimpianti,
e, al cospetto del cielo e della terra,
ora io la confesso a voce alta
e non domando che mi si perdoni!...

IV.

« Vecchio! spesse volte udii
che tu m' hai salvato da morte.
Perchè? Cupo e solitario,
foglia strappata dall'uragano,
io crebbi fra le mura tetre,
nell' anima fanciullo, monaco per destino!
A nessuno io potevo dire
le sante parole: padre, madre!
Tu vecchio, s'intende, volevi
che nel chiostro io perdessi l'abito
di questi nomi dolcissimi.
Invano: il loro suono è nato
con me. Gli altri, io vedevo, avevano
patria, casa, amici, parenti,
ed io, per me, non trovai,
non solo anime care, ma neppur tombe!
Allora, senza spendere lagrime inutili,
nell'anima mia feci un giuramento:
Sia pur per un attimo solo, quando che sia,
che io possa, il mio petto infiammato,
stringere con ansia ad un altro petto,
sia pure sconosciuto, ma fraterno!
Ahimè! Oramai quei sogni
sono svaniti con tutta la loro bellezza
ed io, come vissi, in terra straniera,
morrò schiavo ed orfanello!

V.

« A me la tomba non fa paura.
Dicono che là dentro, il dolore dorme
in quiete fredda, eterna.

Però mi duole staccarmi dalla vita!
Sono giovine... giovine. Hai tu conosciuto
i sogni di una gioventù scapigliata?
O non hai saputo o hai dimenticato
come odiasti ed amasti,
come il cuore ti palpitava più vivace
alla vista del sole e dei campi
da un'alta torre di fiancata
ove l'aria era fresca e dove, talvolta,
in un crepaccio profondo della muraglia,
figlio di paese sconosciuto,
rannicchiato, un giovine colombo
posa spaurito dalla tempesta?
Sia pure che adesso il mondo bello, oramai,
a te sia venuto a noia; tu sei debole, canuto
ed hai perduto l'abitudine del desiderio.
Ma che importa?... Tu hai vissuto, o vecchio!
Tu hai nel mondo qualcosa da dimenticare!
Tu hai vissuto... Anch'io avrei potuto vivere!

VI.

« Tu vuoi sapere ciò che io vidi
quando fui libero? Campi mirabili,
colline coperte da una corona
di alberi cresciuti tutt'intorno
in rumorosa giovine folla,
come fratelli che danzano in giro.
Vidi masse di rocce oscure
che il torrente separava fra loro.
E i loro pensieri io indovinavo;
Questa facoltà mi veniva dall'alto!
Spalancate nell'aria, da gran tempo, sono

le loro braccia di sasso
ed ogni istante anelano ad un amplesso:
Ma... i giorni volano; volano gli anni...
Esse non si abbracceranno mai!
Vidi giogaie di monti
fantastici come sogni,
quando all'ora della mattutina luce
spiccavano, come fumanti altari,
sul fondo azzurro del cielo, le loro cime,
e le nuvolette, l'una dietro l'altra,
abbandonato il misterioso notturno asilo,
si avviavano frettolose verso oriente,
come bianca teoria
di uccelli venuti da contrade diverse!
Lontano, attraverso le nebbie, io vidi
fra le nevi luminose come diamanti,
canuto, inoppugnabile, il Caucaso —
e mi sentivo il cuore
leggiero senza saper perchè.
Una voce misteriosa mi diceva
che altre volte, colà, anch'io avevo vissuto,
e nella mia memoria cominciò a farsi
il passato, sempre più, sempre più chiaro...

VII.

« E ricordai la casa paterna,
la familiare gola tra le montagne e, tutt'intorno
nell'ombra sparso, il villaggio.
Mi pareva di udire lo scalpitare, a sera,
delle mandrie di cavalli che tornavano correndo a casa,
e il lontano abbaiare di cani conosciuti.
Mi ricordai di certi vegliardi dalla carnagione oscura,

alla luce delle sere di luna,
di faccia alla casa paterna,
seduti in sembiante maestoso;
il fulgore delle ornate guaine,
dei lunghi pugnali... e, come un sogno,
tutto ciò, in confusa vicenda,
d'un tratto mi passava dinanzi, veloce.
E mio padre? egli, come vivo,
nella sua armatura di guerra,
mi appariva e ricordai
il fruscio della cotta d'armi, il brillar del fucile
ed il fiero inflessibile sguardo;
e le sorelle mie giovinette,
i raggi delle loro dolci pupille,
il suono delle loro canzoni e del loro parlare
presso la mia culla.....
Per quelle gole correva un torrente.
Rumoroso era, ma poco profondo.
Sulle sue sabbie d'oro
mi recavo a trastullarmi nell'ora del meriggio,
seguendo con l'occhio le rondinelle
quando, prima della pioggia,
l'onda sfioravano con l'ali;
e mi tornarono alla mente... e la nostra casa tranquilla,
e, dinanzi al focolare, a sera,
i lunghi racconti
del come vissero le genti dei tempi passati,
quando ancor più fastoso era il mondo.

VIII.

« Tu vuoi sapere ciò che io feci
quando fui libero?... Vissi! e la mia vita,
senza quei tre giorni beati,

sarebbe più triste e più fosca
della tua caduca vecchiezza !...
Da tanto tempo avevo già ideato
di gettare uno sguardo nei campi sterminati
di vedere se era davvero tanto bella la terra ;
di sapere se, per la libertà o per la prigione
noi siamo messi in questo mondo....
E in un'ora della notte, ora terribile
mentre la tempesta vi teneva nello spavento,
e tutti, in folla ai piè dell'altare,
giacevate, la fronte al suolo,
io fuggii. Ah !... Come se le fossi fratello,
sarei stato felice di abbracciar la procella !
Le nubi io seguivo con lo sguardo ;
tentavo di afferrar la folgore con la mano...
Dimmi tu !... che cosa, tra queste mura,
avreste voi potuto darmi in cambio
di quella breve ma viva amicizia
fra il mio cuore in tempesta e l'uragano ?

IX.

« A lungo errai ? Dove ? In qual direzione ?
Non so. Non una stella sola
rischiarava il faticoso cammino.
Ero lieto di accogliere
nel mio petto esausto
la notturna frescura di quelle foreste....
e nulla più. Molte ore
io corsi e, finalmente stanco,
mi coricai fra le erbe alte.
Tesi l'orecchio : non ero inseguito,
la tempesta si era calmata. Una luce pallida

si stendeva in lunga striscia
fra il cielo oscuro e la terra,
e distinguevo, come fosse un disegno,
su di essa, l'addentellato profilo dei monti lontani.
Immobile, in silenzio, io giacevo.
Di tanto in tanto, nella gola, uno sciacallo
gridava e piangeva come un bambino;
e brillando nelle sue scaglie lisce,
una serpe sguisciava fra i sassi.
Ma la paura non stringeva l'anima mia.
Io stesso, come animale selvatico, ero estraneo agli uomini
e strisciavo e mi nascondevo come la serpe!...

X.

« Giù, in fondo, sotto di me,
un torrente ingrossato dalla tempesta,
romoreggiava e il suo frastuono sordo,
a centinaia di voci rabbiose,
rassomigliava. Sebbene senza parole,
per me era comprensibile quel conversare,
quel mormorar continuo, l'eterna disputa
con la massa testarda delle roccie.
Ora, d'un tratto, esso si calmava, ora più forte
risuonava nel silenzio.
Ed ecco sull'altura nebbiosa
gli uccelli si misero a cantare, e l'oriente
si fece d'oro; un venticello
scosse le foglie inumidite,
si destarono i fiori addormentati
e, com'essi, ad incontrare il giorno,
io levai la testa...
Io mi guardai d'intorno. Non lo nascondo:

fui colto da spavento! Sull' orlo
di un precipizio minaccioso, io posavo,
pel quale urlava, serpeggiando, un torrente furioso.
Menavano al fondo, gradini di roccia...
Ma soltanto lo spirito maligno potè scavalcarli
quando, cacciato dal paradiso,
sparì nella voragine sotterranea.

XI.

« Intorno a me il giardino di Dio era in fiore:
le piante ornate dei colori dell' iride,
serbavano le tracce delle celesti lacrime,
e i tralci
s' inerpicavano fra gli alberi, belli
col verde trasparente delle foglie;
e i turgidi grappoli, da essi,
pari a buccole preziose,
pendevano fastosi e, talvolta,
vi si abbatteva un volo di paurosi augelletti.
Di nuovo mi gettai a terra
e di nuovo mi diedi ad ascoltare
le magiche strane voci:
esse mormoravano fra i cespugli,
come se nel loro parlare, toccassero
dei segreti del cielo e della terra;
e tutte le voci della natura
si fondevano lì. Taceva,
nell'ora solenne delle laudi,
soltanto la voce superba dell'uomo.
Di tutto ciò che allora io sentii,
di tutti quei pensieri, è sparita perfino il traccia.
Pure io vorrei poterli raccontare,

per viverli, almeno col pensiero, di nuovo!
Quella mattina la volta celeste era
così pura che, il volo d'un angelo,
un occhio attento avrebbe potuto seguire;
era così profonda e trasparente,
così carica di un turchino tutto eguale!
Io, con gli occhi e con l'anima,
vi rimasi perduto finchè l'ardore del meriggio
venne a fugare i miei sogni
e la sete cominciò a tormentarmi!

XII.

« Allora verso il torrente, dall'alto,
tenendomi ai rami flessibili,
di grado in grado, come mi riusciva possibile,
cominciai a calarmi. Di sotto i piedi
una pietra si staccava talvolta,
rotolava in basso; dietro di essa la traccia
dava polvere, e la polvere saliva al cielo in colonna.
Saltellava, rombava la pietra, poi
era inghiottita dall' onda.
Io stavo sospeso sopra l' abisso;
ma la libera giovinezza è forte
e la morte non m' ispirava terrore.
Appena, dalle aspre altitudini,
mi staccai, la frescura delle acque montane
alitò, incontro a me,
ed io avido mi chinai sull'onda.
D'un tratto una voce — lieve rumor di passi...
Mi nascosi d' un colpo fra i cespugli,
preso da un brivido involontario.
Levai lo sguardo pauroso

e mi posi ad ascoltare avidamente.
Più vicino, sempre più vicino, risuonava
la giovane voce d'una georgiana,
così viva senza artificio,
così dolcemente libera, come se
soltanto suono di nomi cari
fosse ammaestrata a pronunciare.
Era una canzone semplice,
ma mi rimase fissa nella mente
che appena cade il crepuscolo, a me,
uno spirito arcano la torna a cantare.

XIII.

« Recando sul capo l'anfora
la georgiana, per uno stretto sentiero,
scendeva verso la sponda. Talvolta
sdrucciolava fra le pietre,
ridendo della sua poca destrezza.
Era vestita poveramente
e procedeva lieve, all'indietro,
le pieghe del lungo velo,
gettate. La caldura estiva
le avea velato di un'ombra dorata
il volto ed il petto, ed il calore afoso
le affocava le labbra e le gote.
La tenebra negli occhi era tanto profonda,
tanto piena di misteri d'amore
che i miei pensieri di fuoco
si confusero. Ricordo soltanto
il risuonar nell'anfora, della linfa
che vi scendeva lentamente.
Un mormorio... e nulla più!

Quando tornai in me
ed il sangue rifluì dal cuore,
ella era già lontana
e andava, più adagio sì, ma franca
sotto il carico, eretta
come il tiglio, signore delle sue terre.
Poco lontano, in mezzo a freschi vapori,
pareva fossero cresciute, attaccate allo scoglio,
due casucce, come una coppia d'amici.
Dal tetto piano dell'una
saliva un fil di fumo azzurro.
Io vedo come se fosse adesso
come si aprì dolcemente una porta
e si richiuse di nuovo.
Tu, io lo so, non puoi capire
la mia ansia, il mio rimpianto.
Ma se tu potessi capirli, ne avrei dolore.
I ricordi di quegli istanti
sono dentro di me: lascia che muoiano meco.

XIV.

« Dalle fatiche della notte estenuato,
mi coricai nell'ombra; un sonno confortatore
mi chiuse involontariamente le pupille
e di nuovo vid' io in sogno
l' immagine della giovinetta georgiana,
e, per strana, dolce malinconia,
di nuovo dolorò il mio petto.
A lungo cercai di riprender respiro
e mi destai. Già la luna,
in alto, splendeva ed una
sola nuvoletta l' andava perseguendo

come se insidiasse una preda,
le avide braccia spalancate!
L'universo era oscuro e silenzioso.
Soltanto, come frangia d'argento,
le cime della catena nevosa,
in lontananza, sfolgoravano d'innanzi a me,
e fra le rive, il torrente.
Nella nota casuccia, un lumicino
ora tremolava ora si spegneva!
All'ora della mezzanotte, nel cielo,
si spegne così la stella lucente!
Ah! come avrei voluto!... Ma colà
recarmi io non osai. Un solo desiderio,
raggiungere la nativa terra,
avevo nell'anima — e vinsi
le angosce della fame, come potei;
ed ecco, per la via diritta,
mi misi a scendere, pauroso e muto.
Ma ben tosto, nella profondità boscosa,
perdei di vista i monti
e cominciai a smarrire la via.

XV.

Invano rabbiosamente, talvolta,
strappavo con mano disperata
il pruno selvatico intralciato dell'ellera!...
Sempre selva era, tutt'intorno, selva eterna,
spaventosa e folta ogni ora più!...
Con un milione di occhi neri
la tenebra notturna guardava,
attraverso i rami di ogni cespuglio....
La mia testa girava.

Mi arrampicavo sugli alberi...
ma fino all'estremo orizzonte,
sempre lo stesso addentellamento della foresta.
Allora io caddi al suolo,
e delirando mi misi a singhiozzare,
a mordere la terra umida....
e lacrime, lacrime cadevano
su di essa come ardente rugiada...
Ma, credimi, un soccorso umano
io non volevo; estraneo io ero
agli umani, per sempre, come la belva della steppa;
e se per caso anche l'accenno di un grido
mi avesse tradito, — lo giuro, vecchio —
io mi sarei strappata la lingua codarda!

XVI.

« Tu lo ricordi... Fin dall'infanzia
io non conobbi mai lacrime;
ma in quel momento io piansi senza vergogna.
Chi poteva vedermi? Soltanto la foresta oscura
e la luna nuotante nei cieli!
Illuminata dai raggi di questa,
coperta di musco e sabbia,
da una difesa impenetrabile
circondata, innanzi a me,
era una radura. D'un tratto in quella
balenò un'ombra e, da due fuochi,
sfolgoraron scintille... E poi,
non so che belva, con un salto solo,
dal folto, sbucò fuori e si stese,
trastullandosi, supina sulla sabbia.
Era il secolare ospite del deserto,

la pantera poderosa. Un osso sanguinolento
essa rosicchiava e gaiamente mugolava.
Talvolta lo sguardo sanguigno fissava,
dimenando carezzevolmente la coda,
sulla luna piena, e il suo
pelo prendeva riflessi d'argento.
Io aspettavo, afferrato un ramo forcuto,
il momento della battaglia. Il cuore, d'un tratto,
mi s'accese per sete di lotta
e di sangue.... Sì!... La mano del fato
mi aveva condotto per altra via.
Ma ora io sono sicuro di questo,
che avrei potuto essere, nella terra dei miei padri,
non ultimo fra i più valorosi!...

XVII.

« Aspettai. Ed ecco, nella tenebra notturna,
la fiera intuisce il nemico: un urlo
prolungato, querulo come un lamento,
risuonò d'un tratto... e cominciò essa,
incollerita, a scavar la sabbia con la zampa.
Saltò ritta in piedi, poi si accasciò
e il primo scatto furioso
minacciava me di morte tremenda...
Ma io lo prevenni.
Il mio colpo fu preciso e fulmineo.
Il mio fido ramo, come accetta,
la sua vasta fronte spezzò...
Mise un lamento, come di essere umano.
E cadde riversa. Ma di nuovo,
sebbene dalla ferita le grondasse sangue
denso, a fiotti copiosi,
si riaccese la lotta... lotta mortale!

XVIII.

« Mi si scagliò sul petto;
ma io ebbi tempo di ficcarle nella gola,
facendovela girare per ben due volte,
l'arma che avevo... la belva ringhiò,
raccolse le sue forze estreme
e, tutti e due, aggrovigliati come due serpi,
abbracciati più stretti che due amici,
insieme ci abbattemmo, nelle tenebre,
a terra, e.... continuò la lotta.
Anch'io ero terribile in quel momento!
Come la pantera del deserto rabbioso e selvaggio,
lanciavo fiamme, urlavo com'essa,
quasi fossi nato io stesso
in una famiglia di pantere o di lupi,
sotto la volta fresca della foresta.
Pareva che le parole degli uomini
io avessi dimenticate, e dal mio petto
si sprigionava quell'ululato tremendo,
come se, fin dall'infanzia, la mia lingua
non fosse stata avvezza ad altro suono.
Ma il nemico cominciò a perder le forze,
ad agitarsi convulso, a respirar con difficoltà:
Mi gettò a terra per l'ultima volta...
Le pupille dei suoi occhi fissi
lampeggiarono minacciosamente, — poi...
si chiusero lentamente.... per l'eterno sonno!...
Ma in lotta col nemico vittorioso,
faccia a faccia, esso trovò la morte...
come in campo, a soldato si conviene!

XIX.

« Tu vedi sul mio petto
le tracce profonde degli artigli;
non sono ancora cicatrizzate,
non si sono chiuse; ma la zolla,
umido sudario, darà loro refrigerio
e la morte le sanerà per sempre.
Io non vi feci caso allora
e, di nuovo, raccolte le ultime forze,
mi diedi ad errare nel folto della foresta...
Ma invano volli sfidare la sorte!
Essa, di me, si prendeva giuoco!

XX.

« Uscii dalla selva. Ed ecco
si svegliò il giorno... ed il giuoco *
degli astri, guide nella notte, si perse
nei suoi raggi. La foresta nebulosa
riprese voce. Il villaggio, lontano,
cominciò a dar fumo. Un brontolio sordo,
nella valle, venne col vento....
Mi sedetti, mi misi ad ascoltare....
Ma, col vento, il brontolio cessò
ed io volsi lo sguardo intorno:
mi pareva di conoscer quella terra...
ed ebbi paura! Comprendere
a lungo non potei che, di nuovo,
ero io tornato nella mia prigione...
che senza frutto, tanti giorni,

* Nel testo, « la ridda ».

avevo accarezzato un segreto pensiero,
avevo pazientato, languito, sofferto...
E tutto ciò perchè? Perchè io, nel fior degli anni,
intravveduta appena la luce di Dio,
e appena, al mormorar sonoro delle foreste,
gustata l'ebbrezza della libertà,
traessi dietro a me nella tomba
il desiderio della santa patria terra,
il rimpianto delle fallite speranze
e la vergogna della vostra compassione!
Ancora immerso nel dubbio,
io pensavo: questo è un terribile sogno!
D'un tratto un suono lontano di campane
si fece udire di nuovo * nel silenzio.
E allora tutto mi si fece chiaro...
Ahimè! lo riconobbi subito!
quel suono... dagli occhi miei di fanciullo, già tante volte
aveva scacciate le visioni tornate a ravvivarsi,
dei cari congiunti, dei genitori,
della selvaggia libertà della steppa,
dei corsieri lievi e furiosi,
delle meravigliose battaglie fra le roccie,
ove io solo, di tutti trionfavo...
e... senza lacrime, privo di forze, ascoltavo...
Sembrava che quel suono mi uscisse
dal cuore, come se qualcuno
mi percuotesse il petto con un ferro!
e confusamente mi resi conto allora
che io nella patria, il piede
non avrei posato mai!...

* Le parole « di nuovo » si riferiscono al « brontolio sordo » venuto col vento, e col vento, cessato, di cui più sopra.

XXI.

« Però... ho meritata la mia sorte!
Il corsiero generoso, nella steppa straniera,
sbalzato di sella il cavaliere maldestro,
verso la patria, dai lidi più lontani,
trova la via diritta e la più breve...
Che sono io in suo confronto? Invano il petto
è gonfio di desiderio e di rimpianti!
è un calore senza forza, vano!
giuoco di sogni, malattia della mente!
Su di me la prigione, il suo marchio
ha lasciato... Così il fiore
della prigione... crebbe solitario
e pallido fra le umide pietre,
e a lungo le giovani foglie
non spuntarono; aspettava esso, sempre,
il raggio vivificatore. Molti giorni
passarono, e una mano pietosa
ebbe compassione del fiorellino
che in un giardino fu trasportato
vicino a delle rose. Da ogni parte
spirava dolcezza di vita...
Ma che!... Sórta appena l'aurora,
uno dei raggi ardenti di essa, bruciò
il fiorellino cresciuto nella prigione...

XXII.

« E così bruciò me
il fuoco del giorno, senza pietà!
Invano io nascondevo nell'erba
il capo stanco!

Le foglie disseccate, in corona
di spine, intorno alla mia fronte
s' intessevano e, sul volto... fuoco
la terra stessa mi soffiava.
In alto, rapidamente sfavillando,
turbinavano scintille; dalle roccie bianche
scaturivano vapori; il mondo di Dio, dormiva
nel torpore sordo,
nel greve sonno della disperazione!...
Avesse almeno il francolino, lanciato il suo grido!..
o il trillo vivace della cicala
si fosse udito, o del ruscello
il mormorio infantile!.. Solo una serpe,
rimenando le foglie secche,
luccicando colla schiena gialla
come una guaina, di dorata iscrizione
coperta fino all' estremità,
striando la sabbia friabile,
strisciava circospetta; poi
trastullandosi, vezzeggiandosi, su di essa
si avvolgeva in triplice anello;
poi, d' un tratto, come scottata,
si dibattè, guizzò essa
e andò a nascondersi nei cespugli lontani...

XXIII.

« E tutto, negli spazi celesti, era
luminoso e queto. Attraverso i vapori,
in lontananza, nereggiavano due montagne:
il nostro convento, dietro una di esse,
sfolgorava, con le sue mura merlate.
Giù in basso, l' Aràgva ed il Kurà,

ornando di argentea frangia
gli orli delle fresche isole,
attraverso le radici degli arbusti, mormorando,
correvano lievi e concordi...
Ero tanto lontano da essi !...
Volli alzarmi in piedi... dinanzi a me
tutto si mise a girare vertiginosamente ;
volli gridare... la lingua arida
non dava suoni ed era immobile...
Morivo !... Ero in preda
Al delirio dell' agonia !... Mi pareva
di esser coricato sul fondo umido
di un fiumicello profondo, — ed era,
tutt' intorno, un vapor misterioso.
L' eterna sete spegnendo,
come gelo, freddo, un filo d'acqua
gorgogliando, mi scendeva nel petto...
ed io, avevo solo paura di addormentarmi,
tanto dolce e grato era quel che provavo...
Sopra di me, in alto,
l' onda si urtava con l' onda
e il sole, attraverso il cristallo dell' acqua,
aveva fulgore più tenue della luce lunare.
Una frotta di pesciolini dai colori varî
si trastullava talvolta fra i raggi.
E uno ne ricordo, tra essi,
più degli altri affabile,
che mi veniva carezzevolmente d' intorno. Di squame
d' oro aveva coperto
il dorso *la bestiolina gentile* *. Essa girò

* La ragione per la quale, nella traduzione italiana, sono state aggiunte le parole « la bestiolina gentile » è la seguente: in russo, il vocabolo « ryba » (pesce) non è di genere maschile come in italiano, ma fem-

sopra il mio capo più volte,
e lo sguardo degli occhi suoi verdi
era mestamente dolce e profondo...
E non potei non cedere all'ammirazione:
la sua vocina d'argento mi sussurrava strane parole,
e cantava; poi di nuovo taceva.
Essa diceva:

« Figliuol mio
resta qui meco.
Nell'onda, è vita libera,
frescura e quiete.

« Io chiamerò le mie sorelle,
e noi, danzando in giro,
ravviveremo il tuo sguardo torbido,
e il tuo spirito stanco.

« Dormi! È soffice il tuo letto,
trasparente la tua coltre.
Passeranno gli anni, passeranno i secoli
sotto l'incanto dei sogni mirabili!...

« O mio diletto! non ti nascondo...
che ti amo...
Ti amo come l'onda libera,
ti amo come la vita mia... »

« A lungo, a lungo io prestai ascolto,
e mi sembrava che l'onda sonora
confondesse il mormorio suo dolce

minile. Le strofe del pesciolino dorato, nel poema di Lermontov, sono di una dolcezza che nulla ha di mascolino. Per ovviare a questo inconveniente si è fatto in modo che le dolci ed amorose parole fossero pronunciate, non da un pesce, ma da una « bestiolina gentile », ciò che meglio certo risponde all'intenzione dell'autore. N. d. T.

con le parole del pesciolino dorato.
Allora perdei i sentimenti. La luce di Dio
mi si spense negli occhi. Al delirio folle
succedette la spossatezza della carne.....

XXIV.

« Così fui ritrovato e sollevato da terra...
Il resto, tu stesso lo sai.
Ho finito. Credi alle mie parole,
o non vi credi, a me non importa.
Solo una cosa mi addolora:
la mia spoglia fredda e muta
non si corromperà in seno alla patria terra,
ed il racconto delle mie pene amare
non richiamerà, nelle sorde pareti,
la dolorante compassione di alcuno
sul mio nome oscuro.

XXV.

« Addio padre. Porgi la mano:
Senti?... la mia è di fuoco.
Sappi che questa fiamma, fin dalla fanciullezza,
visse, nascosta, nel mio petto;
ma ora non ha più alimento;
ha bruciato la sua prigione,
e fa di nuovo ritorno a Colui
che a tutti, con fissa vicenda,
distribuisce duolo e pace...
Ma a me che importa? Sia pure che nel cielo,
nel santo ostello oltre le nubi,
trovi asilo il mio spirito.

Ahimè !... per pochi istanti
fra le rocce scoscese ed oscure
dove da fanciulletto mi trastullai,
io darei il paradiso e l' eternità !

XXVI.

« Quando comincerò a morire, —
e, credi, non avrai da aspettare a lungo —
ordina che mi portino
nel nostro giardino, in quel luogo dove fiorirono
i due arbusti di acacia bianca...
Fra essi è così folta l' erba,
l' aria fresca è tanto profumata...
e così trasparente e dorato
il fogliame che folleggia col sole !...
Ordina che mi depongano lì !
Dello splendore del giorno azzurro
io mi beerò un ultima volta.
Di lì si vede anche il Caucaso !
Forse, dalle sue altezze,
mi manderà un cenno d' addio;
me lo manderà sulla brezza refrigerante...
e presso a me, al momento della fine
risuonerà di nuovo una voce cara !
Io crederò che un amico
o un fratello, sopra di me chinato,
mi terga con mano pietosa,
dal volto, il freddo sudor della morte,
e che, a voce bassa, mi canti
della patria dolcissima !...
Con questo pensiero io m' addormenterò
senza maledir nessuno ! »

KHAGGÌ-ABREK

KHAGGÌ-ABREK

Grande, ricco è l'aùl * Gemat.
Esso non paga tributo ad alcuno.
La sua muraglia è acciaio di spade;
la sua moschea è sui campi di battaglia.
I suoi liberi figli,
al fuoco dei combattimenti sono temprati;
le loro imprese vanno celebri pel Caucaso,
presso le genti lontane e straniere,
e, cuor di russo, nemmeno una volta,
il loro proiettile ha mancato.

In cielo volge una giornata afosa.
Dalle roccie infuocate spiccia vapore.
L'aquila, immobile sulle ali,
nereggia appena fra le nubi.
Le gole sono immerse nel sonno.
Nell'aùl non v'è più quiete.
L'aùl, in allarme, si fà deserto
e, a piè del monte, dove il vento sibila,

* « Aùl » si chiamano così i villaggi del Caucaso.

dove, da una gola, sgorga un torrente,
stà un crocchio attento.
Di che và mai discutendo
il consiglio dei prodi di Gemat?
Vogliono forse, di nuovo, darsi alla montagna
per dar caccia alle altrui mandrie di cavalli?
O aspettano essi forse una colonna di russi,
avidi del sangue di questi ospiti?
No!... Solo compassione, dispetto
si legge negli occhi degli Usden. *
Coperto di cenci, e neppur suoi,
siede sopra un sasso in mezzo a loro,
un Lesghio ** decrepito e canuto.
Il suo dire scorre come un torrente
e, intorno a sè, l'occhio lucente,
con tristezza egli volge ogni tanto.
Il racconto del vecchio
tutti ascoltavano attenti. Egli diceva:
« Tre tenere figliuole, tre figli maschi
Dio mi concesse per la mia vecchiaia;
ma si scatenarono tempeste maligne
e i rami dell'albero caddero;
ed eccomi, ora, qui solo
come un tronco spoglio, in mezzo alla vallata!
Ahimè! Io sono vecchio! La mia canizie
è più bianca della neve di quella cima laggiù!...
Ma anche sotto la neve, talvolta,
corre acqua che bolle!...
A me, cavalieri del Gemat!...
Fornitemi voi prova del valor vostro!...

* « Usden » è il nome che, al Caucaso si dà agli arditi cavalieri nobili e valorosi, ma non del tutto avversi alle scorrerie a scopo di preda.
** « I Lesghi » una delle popolazioni del Caucaso. N. d. T.

Chi di voi conosce il principe Bei-Bulat?...
Chi di voi mi renderà mia figlia?...
Le sue sorelle, in prigionia, appassirono;
in lotta impari caddero i fratelli,
in terra straniera due, e il minore
trafitto di baionetta, al mio cospetto!
Egli sorrideva, morendo!
Egli certamente vedeva una celeste creatura
che gli volava incontro, prima della fine,
agitando una corona iridescente...
Allora me ne andai a vivere nel deserto
con l'ultima figliuola mia.
La custodivo come una santa cosa;
tutto ciò che io possedevo... era lei!
Lei sola aveva tolta meco,
e il fucile che non m'avea tradito mai!
Mi ritrassi con lei in una grotta,
quando mi fu tolta la natìa capanna.
Alla sventura bentosto mi abituai;
alla libertà era abituato già da tempo.
Ma l'ora fatale suonò
e l'augellino mio dolce se ne volò via!...
Una volta... notte tenebrosa era,
io dormivo... Silente, sopra di me chinato,
un verde ramo agitando,
sedeva l'angiol mio giovinetto.
D'un tratto mi sveglio!... odo un bisbigliare...
e un lieve grido... e lo scalpitar di un cavallo!...
Accorro e vedo... Al piè del monte
vola come il vento, un cavaliere,
tenendola stretta nelle braccia!
Io lanciai la mia maledizione...
Ah! perchè mai il mio secondo messaggero,

la mia palla di piombo, non riuscì esso a raggiungerli?...
Con la sete di sanguinosa vendetta qui dentro nel petto,
privo di forze per vendicar l'onta mia, [celata,
errando vò pei monti, da quell' istante,
come serpente calpestato dall'unghia d'un cavallo,
e per me non v' ebbe più pace
dopo quel giorno di martirio!...
A me, cavalieri del Gemat!...
Fornitemi voi prova del valor vostro.
Chi di voi conosce il principe Bei-Bulat?
Chi di voi mi renderà la figlia?»

« Io » disse un cavaliere dalla pupilla nera,
dando mano al largo pugnale;
e, in muta meraviglia,
la folla si ritrasse tutt' intorno.

« Io conosco il principe. Io ho deciso!
Due notti, tu, aspettami qui.
Khaggi l' intrepido non inforcò
invano, mai, il suo corsiero.
Però, se al termine detto io non fossi tornato,
allora la mia promessa dimentica
e, per l' anima mia, il Profeta
tu prega, riprendendo il tuo cammino!»

Spuntò l' aurora. Dietro le nebbie,
sull' orizzonte azzurro,
le cime dei granitici giganti
s' ergono, coronate di ghiaccio.
Nella gola, una nuvoletta s' è destata;
come vela rosea, s' è gonfiata
ed è volata via, sù, in alto.

Tutto respira l'alba. Al di là del burrone,
lungo la costa, procede al passo
un circasso sopra un agile corsiero.
L' astro, debole ancora,
non avea disseccata la rugiada sulle alture.
Dalle alte roccie, sulla via,
pendeva la vite selvatica,
da cui, una pioggia d' argento
spesso irrorava cavallo e cavaliere.
Abbandonate negligentemente le redini,
questi agita la bella scuriada
e la canzone degli avi, talvolta,
chinandosi sulla criniera, egli intona.
L' eco lontana, da oltre il monte.
mestamente ripete quel canto.

Vi è una svolta ove la strada è tutta solcata
dalle ruote scricchiolanti delle « arba » *,
là, dove i bei graniti
si raccolgono in dentellata corona.
Di lassù il cavaliere, quasi ai suoi piedi,
distingue l' umile villaggio,
e il polverio sollevato dalle greggi,
e i primi echi del risveglio;
e, all' estremità del ripido pendio.
scorge la capanna di Bei-Bulat...
e, come aquila dalla cima delle montagne,
pianta egli su quel tetto, lo sguardo luminoso...
All' ombra refrigerante, presso la soglia,
siede una giovinetta lesghia.
Innanzi a lei si stende la strada,

* « Arba » specie di carretta in uso nel Caucaso. N. d. T.

ed essa, con tristezza, guarda lontano!...
« Chi aspetti mai, stella dell' oriente,
con ansia così tenera?...
Forse l' amico che viene di lontano?
Forse il fratello *che torna* dalla lotta fatale?
Affranta dalla diurna caldura,
la tua testolina stà lì lì
per cadere sul turgido seno.
La mano è caduta già, lungo il ginocchio
e la voluttuosa tirannia della carezza
ha strappato la spalla alla sua prigione di tessuto. *
S' è fatta stanca la tua limpida pupilla,
coperta da umido, perlaceo velo.
Sulle tue gote, come una meteora,
guizza la fiamma del giovine sangue;
le tue labbra fatate
chiamano i baci dell' amore.
Spinta da muto desiderio,
cerchi... che stringer fra le braccia,
e i seni, con lieve tremore,
vogliono strappare ogni velo!...
« Ah!... dove sei tu, amico inestimabile del mio cuore? »
Quand' ecco... uno scalpitar lontano...
Il polverio ben noto turbina
e mormora la fanciulla: « Il principe! »

Di leggieri la speranza conforta,
di leggieri l' occhio inganna!...
Il cavaliere è oramai vicino.
Ahimè!... essa non lo conosce...

* Quest'ultimo verso ha dovuto essere, dal traduttore, interpretato più che tradotto, giacchè una traduzione letterale non sarebbe stata chiara per il lettore italiano.

Lo vede solo per la prima volta!
È un viaggiatore che per via s'è indugiato;
ei cerca un tetto ospitale.
Fumante è il suo stanco destriero
ed egli è lì lì per saltare a terra...
« Salta già dunque, o cavaliero! » E che?
Sembra egli dunque dell'asilo aver paura?
Egli guarda... Dolce, triste un lamento,
dalle labbra strette della fanciulla cadde,
come foglia da giovine ramoscello
scosso dal temporale d'estate.
« A che t'indugi, o viaggiatore, sulla soglia?
Scendi dal tuo corsiero di battaglia.
Ospite inaspettato — dono del Signore!
Ho del kumys * e del miele.
Tu, vedo, povero sei; io sono ricca:
onora la casa di Bei-Bulat.
Quando di nuovo ti metterai in cammino,
non dimenticar noi, nelle tue preghiere! »
KHAGGÌ-ABREK — « Allah ti salvi o Leìla!
Tu, all'ospite, lieta accoglienza hai fatto:
il saluto di tuo padre, a te,
in cambio, egli ha recato seco... »
LEÌLA — Che? Mio padre? Ancora,
malgrado la lunga separazione, non mi ha dimenticata?
Dove dimora egli? »
KHAGGÌ-ABREK — « Ove prima dimorava:
ora nella capanna altrui, or nel deserto. »
LEÌLA — Dimmi: È lieto?... felice?...
T'affretta... mi rispondi!... »

* « Kumys » latte fermentato di cavalla, bevanda salubre e nutriente molto in uso presso i popoli caucasiani. N. d. T.

KHAGGÌ-ABREK ! — Ei vive,
sebbene talvolta, alla pioggia ed al gelo,
sia esposta la sua testa...
E... tu ?... »
LEÌLA — Io son felice.
KHAGGÌ-ABREK — (sottovoce) « Tanto peggio ! »
LEÌLA — « Che ?... che sommesso dicesti ?... »
KHAGGÌ-ABREK — « Nulla ! »
Siede lo straniero a mensa.
Il vinello ed il miglio color dell' argento,
innanzi a lui, ancora intatti
stanno. Egli, è proprio strano davvero !
Come sulla sua fronte rude
errano, si muovon le rughe !...
Fu la mano degli anni o del dolore
che ve le ha tracciate ?...
Desiderosa di renderlo lieto,
Leìla dà mano al cembalo.
Percuotendolo con le dita,
canta e danza la « lesghinka. » *
Gli occhi suoi brillano come stelle
e il seno ricolmo freme.
A infantile ma vivace ebbrezza
l' anima innocente è in preda.
Ella, innanzi a lui, gira e rigira
come la farfalla nei raggi del tramonto;
e, d' un tratto, il suo sonoro cembalo
solleva con le bianche mani,
lo fa volteggiare sopra la testa
e, lievemente, con le nere pupille
ammiccando, le labbra senza parlare,

* Danza nazionale dei Lesghi.

vogliono dire col soave sorriso:
» Fatti dunque lieto, ospite mio malinconico!
Il fato, il duolo... non son che illusione!»
KHAGGÌ-ABREK — Basta, Leìla! cessa!...
per un momento, dimentica l'allegrezza.
Dimmi: possibile che mai, mai
l'idea della morte non sia venuta
a turbarti? Rispondi!
LEÌLA — No! Che m'importa della fredda sepoltura?
Io, sulla terra, ho trovato il mio paradiso.
KHAGGÌ-ABREK — Una domanda ancora: non hai avuto [mai rimpianto
della tua patria lontana?...
del fulgido cielo del Daghestan?
LEÌLA — A che pro'?... Meglio io vivo, e più lieta
fra le nebbie dei monti.
Ovunque mirabile è il mondo di Dio
e... patria non v'ha per il cuore!
Questo, non teme violenze:
come augello si spicca e vola via.
Credi a me: là soltanto è la felicità,
ove amati noi siamo e fede in noi si pone.
KHAGGÌ-ABREK — L'amore?!... Ma non sai tu quale
altra gioia v'ha sulla terra,
per colui che tutto ha sepolto
ciò che prima era la sua fede e che aveva amato?
Questa gioia è più sicura dell'amore;
soltanto chiede lacrime e sangue...
In essa trovano conforto le genti,
quando ogni altra letizia è sepolta!...
In essa è la voluttà del delitto;
in essa, l'inferno e il paradiso dell'anima mia!
Essa è con noi, sempre, sempre!
Ora ci dà tormento, ora... carezze...

No!... Solo per l'ora della vendetta,
lo giuro... rinuncierei all'universo!
LEÌLA — Tu... pallido sei?!...
KHAGGÌ-ABREK — Ascolta: molto tempo
fa, avevo io un fratello
il quale — volle così il destino —
cadde colpito da una palla di Bei-Bulat.
Cadde senza gloria, non sul campo di battaglia,
ma come bestia selvatica... senza conoscere in suo nemico!
La vendetta però, l'odio suo,
egli a me legò, morendo;
e l'assassino io rintracciai,
e già sguainato era il pugnale.
Ma io pensai: È vendetta questa?
Che è la morte?... Forse che un istante solo
potrà compensarmi per tanti anni
di dolori, di pene e di tormenti?... Oh no!
Egli al mondo qualcosa deve pur amare!
Scoprirò l'oggetto del suo amore,
e la mia spada * ne farà strazio!
E il fato si è finalmente compiuto!... È tempo!
Scoccata è l'ora tua, già fin da ieri.
Guarda: oramai brilla il raggio del tramonto!
È tempo! Io odo la voce del fratello...
Quando oggi, per la prima volta,
vidi la tua dolce sembianza,
di un rimpianto amaro e furioso,
l'anima mia, come un inferno, tutta s'accese!
Ma questo sentimento è svanito...
Per Allah! il giuramento terrò, senza tremare!

* Nel testo « colpo ».

Come la neve invernale nelle montagne, pallida,
innanzi a lui cade essa
sulle ginocchia, infiacchite!
Suppliche, singhiozzi, lacrime, rimproveri
proruppero allora al cospetto del crudele.
« Ah!... terribile sei con quel tuo sguardo!
No!... da me lo distogli... Non guardarmi così!...
Mi corrono per le vene, come gelido veleno,
le tue parole.,. Dio mio!...
Possibile che tu ti prenda giuoco di me?
Rispondi: a nulla valgono
le lacrime innocenti innanzi a te?
Oh! abbi pietà!... Dimmi: come si piange
nel tuo paese natio?
È presto morire... presto per me...
Lasciami vivere!... Lasciami la giovinezza!
Hai tu mai saputo cosa fosse la felicità?...
Sei tu stato mai, nel fior degli anni,
amato come io lo sono?... Ah! no, certo! »
Khaggì, in fatale silenzio
stava ritto in piedi, corrugata la fronte!...

« Negli occhi tuoi, nè compassione,
nè lacrime, o crudele, si scorgono...
Oh!... Dio!... Ahi!... Aspetta.,
non fosse che un'ora... un istante!... »

Scintillò la spada circassa... Uno... due...
e... la testa ruzzolò...
Con la mano insanguinata,
la sollevò, Khaggì, da terra...
e, l'affilata lama della spada,
egli forbì alla ondulata chioma;

poi, la testa inanimata
avvolta nel velluto mantello,
uscì egli e balzò in sella.
Il suo cavallo ubbidiente, còlto
improvvisamente da sovrannaturale terrore,
freme e si copre di spuma sotto il cavaliere;
con la criniera irta, nitrisce e lancia fiamme dalle narici;
rode il freno d'acciaio,
non ode la parola nè sente la briglia!...
Vola verso i monti, come una saetta.

L'orizzonte impallidisce; è tardi!... tardi!
La notte umida non è lontana.
Dalle cime del Caucaso, silenti, minacciose,
strisciano, come serpi, le nuvole:
si vanno accavallando senza costrutto,
nei burroni soffocanti penetrano,
sfiorando i cespugli spinosi,
spargono perle sul fogliame.
Un ruscello corre, torbido, grigio:
la schiuma vi gorgoglia di sotto l'erbe
e brilla, attraverso la nebbia, in una grotta,
come occhi di una testa morta.
« Più presto, viator solitario!
Copriti coll'ampio mantello,
tendi il cuoio delle redini,
la frusta di cuoio agita!
Ancora, ad inseguirti, non vola,
il Genio della montagna, nè la fiera selvaggia...
Ma se tu potessi pregare...
non sarebbe fuor di luogo, in questo momento!...

« Vola, o mio destriero! Con occhio pauroso,
perchè guardi tu innanzi a te?

È una pietra levigata dal torrente!
È una serpe le cui scaglie brillano!...
Con la tua criniera, sul campo di battaglia,
il sangue ho io terso dalla man poderosa!
Nella steppa deserta, nell'ora infausta,
quante volte m'hai tu già salvata la vita!
Noi prenderemo riposo sul suolo natio.
Il tuo freno, ancor più riccamente,
adornerò con argento di Russia,
e sarai tu in un prato verde!
Da quanto... da quanto tempo ti sei così mutato,
dimmi su, compagno mio prezioso,
che con tanta pena respiri sotto di me?...
Ecco, la luna si sprigiona dalla nebbia
e le cime degli alberi inargenta:
essa ci rivelerà la pianura
ove il nostro villaggio dorme fra le tenebre.
Brilleranno da lungi, ad intervalli scintillando,
i fuochi dei pastori di Gemat,
e distingueremo noi, avvicinandoci,
il sordo nitrire delle mandrie...
e i cavalli ti si affretteranno d'intorno:
ma... basterà che io mi sollevi alquanto sulla sella,
ed essi, impauriti. si metteranno a sbuffare,
e, tutti, correndo, se ne torneranno indietro!
Da lontano... essi sentiranno
che io e tu... noi siamo i figli del fato!

La notte, ancora, la valle ammanta.
Il villaggio di Gemat in quete riposa.
Soltanto il vegliardo non dorme!
Solo, come cippo funereo,
immobile, presso la strada polverosa,

sopra una pietra grigia. egli sta seduto.
Le pupille ha, lontano, lontano,
fisse, con ansia profonda.

« Chi è quel cavaliere?... Cauto
degrada egli dalla china scoscesa:
Il suo compagno dalla lunga criniera,
porta inclinata la stanca testa.
Nelle mani, sotto il velluto mantello da viaggio,
l'uomo, con gran cura, tiene non so che cosa,
che custodisce come la luce degli occhi...
E pensa il curvo vegliardo:
« Un dono, al certo, di gran prezzo,
della mia figliuola cara!.. »

Oramai era vicino il cavaliere; a pie' del monte
fermò egli d'un tratto il cavallo;
poi... con mano tremante
spalancò il bruno mantello;
lo spalancò... e il dono cruento
ruzzolò lentamente sull'erba!...
Dio giusto!... vede
l'infelice vecchio, la testa... della sua Leìla!...
e, in preda a folle trasporto,
se la strinse alle labbra,
come per trasfondere in essa
il suo martirio estremo!
Tutta la sua vita egli, in un lamento solo,
in un solo bacio concentrò!
Troppo, le sventure e le genti,
gli avevano martoriato il cuore!
Come filo da gran tempo consunto,
gli si spezzò d'un tratto nel petto,

e le rughe, divenute immobili,
si cosparsero del pallor della morte.
L'anima, così rapida se ne volò via,
che il pensiero, di cui, fino all'estremo,
egli aveva vissuto, i tratti del suo volto,
non ebbe il tempo di totalmente abbandonare!

Serbando cupo silenzio,
impassibile rimase Khaggì;
poi, abbassando lo sguardo sulla spada... in sella!...
e, di carriera, prese la via dei monti.

Veloce trascorse un anno. In una stretta gola
due cadaveri putrescenti nella polve,
errando, trovarono certi viandanti,
e li seppellirono sopra un'altura.
Ambedue erano coperti di sangue
e chiaramente aveva l'odio, stampata
la maledizione sulle loro fronti.
Strettamente abbracciati, sulla terra
essi giacevano, divenendo scheletri;
due amici, al vederli ma di fatto, due scellerati!...
Non era forse che immaginazione,
ma, ai poveri viatori, sembrò
che quei due volti mutassero talvolta d'espressione
e che le loro labbra seguitassero a minacciare.
Ricche aveano le vesti
e il cappuccio di pelo, copriva loro il tocco di pelliccia.
In uno di essi fu riconosciuto Bei-Bulat;
l'altro... nessuno lo riconobbe...

LA DISPUTA

LA DISPUTA

Una volta, al cospetto della folla
dei monti della loro stessa catena,
il Kasbek e il Sciat Gorà *
ebbero una disputa solenne.
« Sta' in guardia, disse al Kasbek
il canuto Sciat.
« Non per nulla ti sei sottomesso
all' uomo, fratello!
« Esso costruirà casupole fumanti
su pei ripiani delle montagne.
« Nel fondo delle tue gole
strepiterà l' accetta,
« e il badile di ferro,
nella massa rocciosa,
« cavandone rame e oro,
taglierà pericoloso sentiero.
« Passano già le carovane
attraverso quelle roccie

* « Sciat Gorà » o la montagna di Seiàt: altro nome del monte Elborus. Elborus e Kasbek, sono le due più alte montagne del Caucaso.
N. d. T.

« dove, prima, spaziavano soltanto le nebbie
e le aquile sovrane.
« Astuti sono gli uomini! sebbene difficile
sia stato, per essi, il primo passo.
« Sta' in guardia! Popoloso
e gagliardo è l'Oriente! »
— « Io l'Oriente non temo! »
rispose il Kasbek,
« L'umana specie, laggiù, dorme profondamente
già da nove secoli.
« Guarda: all'ombra di un platano,
la spuma dei dolci vini
« sui rigonfi ornati calzoni
mezzo addormentato, versa il Georgiano.
« Immerso nel fumo del narghilè,
sopra un divano di color vivo,
« presso la fontana che goccia perle,
sonnecchia Teheran.
« Mira!... ai piè di Gerusalemme,
da Dio bruciata,
« muta, immobile,
morta è la terra!...
« Più lontano, eternamente prive di ombre,
il giallo Nilo bagna
« le scalee infuocate,
delle tombe regali.
« Il beduino, dimenticato ha le scorrerie
per i rabescati padiglioni,
« e canta, noverando le stelle,
le gesta degli avi.
« Tutto ciò che da qui lo sguardo può abbracciare,
dorme, soltanto la quete apprezzando.

« No ! non è l' Oriente decrepito
che potrà soggiogarmi ! »
— « Non vantarti troppo e precocemente ! »
mormorò il vecchio Sciat.
« Guarda che a nord, nella nebbia,
si distingue qualche cosa, fratello ! »
Segretamente fu, il gigantesco Kasbek,
da questo avviso, turbato
e nel suo turbamento, verso l'oscuro settentrione,
egli volse lo sguardo,
e, laggiù, perplesso,
scruta, immerso nei pensieri.
Scorge un movimento strano;
ode suoni e fragore...
Dall' Ural fino al Danubio,
fino al gran fiume,
agitantisi e sfolgorando,
muovono schiere;
svolazzano i pennacchi bianchi
come la spartea della steppa;
volano i lancieri di vari colori
sollevando la polvere;
i battaglioni d' assalto
marciano in file serrate;
procedono sul fronte le insegne;
i tamburi suonano;
le batterie, in linea bronzea,
corrono e rumoreggiano;
dando fumo, come prima della battaglia,
le miccie ardono
e, rotto alle fatiche
delle tempeste guerriere,

li conduce tutti, minacciando con gli occhi,
un generale canuto, *
Procedono tutti i reggimenti, gagliardi,
romorosi come torrente,
spaventosamente lenti come nubi d'uragano,
diritto, verso Oriente.
Tormentato da funesto pensiero,
pieno di nere visioni.
si mise a contare, il Kasbek malinconico.
ma... non riuscì a contarli i nemici!
Uno sguardo accorato gettò esso
alla famiglia dei suoi monti,
si calò la corona sulla ciglia
e si quetò... per l'eternità!

* Accenna qui al celebre generale russo Iermolov alla conquista del Caucaso, nel 1817.

VALERIK

VALERIK

Io vi scrivo per caso; davvero
non so come, nè perchè.
Oramai io ho perduto questo diritto.
E... che cosa vi dirò? Nulla!
Che di voi mi ricordo? Ma, Dio giusto!
Voi da gran tempo lo sapete
e ciò, s'intende, vi lascia indifferente.
Così pure non avete bisogno di sapere
dove io sia, che n'è di me, in quale angolo remoto.
Come anima, l'una all'altro, estranei noi siamo...
Del resto, dubito che esista l'affinità delle anime!
Leggendo le pagine del passato,
esaminandole l'una dopo l'altra
con la mente oramai divenuta fredda,
in ogni cosa io perdo la fede;
è ridicolo ingannare col cuore
se stessi, per tanti anni;
se fosse ancora per mistificare il mondo!...
E poi, a che pro' credere
a ciò che oramai non è più,
insanamente aspettando amore dagli assenti?...

Al secol nostro, ogni sentimento vuol essere a termine
Di voi però... io mi ricordo... Già! Proprio così! [fisso.
Non vi potei mai dimenticare!...
Innanzi tutto perchè assai...
e per tanto tempo vi amai;
poi, perchè, con inquietudini e pene,
i giorni di beatitudine, io scontai.
Più tardi... in pentimenti sterili
trascinai la catena degli anni gravosi
e con freddi ragionamenti
distrussi l'ultimo fiore della vita.
Nei contatti con le genti, circospetto,
dimenticai il tumulto delle giovanili monellerie,
amore, poesia...; ma... voi...
mi fu impossibile dimenticarvi!
E a questo pensiero mi accostumai;
la mia croce, io la porto senza mormorare.
Questa punizione od un' altra,
non è forse lo stesso?... La vita, oramai, la conosco.
Come il turco o il tartaro, alla sorte,
di tutto, senza eccezione, io sono riconoscente.
A Dio non chiedo felicità
e in silenzio sopporto la jattura!...
È probabile che il cielo dell' Oriente,
agli insegnamenti del suo Profeta,
mi abbia involontariamente convertito... Aggiungi
che la vita, sempre randagia,
la fatica, le cure, la notte, il giorno,
tutto, ostacolando la riflessione,
riconduce alla forma primitiva
l'anima ammalata. Il cuore dorme;
all' immaginazione manca lo spazio;
per la mente non c' è attività,

ma... in cambio, te ne stai coricato nell'erba folta,
sonnecchiando sotto l'ombra vasta
dei platani e delle viti.
Tutt'intorno biancheggiano le tende;
i magri cavallucci cosacchi
stanno in fila, a muso basso;
presso i cannoni di bronzo, dormono i serventi;
fumano appena le miccie.
Laggiù lontano, a coppie, gli uomini sono stesi in catena;
le baionette brillano al sole di mezzogiorno.
Ecco... una conversazione sui passati tempi,
di sotto la tenda vicina, mi giunge all'orecchio.
Raccontavano come, all'epoca di Iermolov *, erano andati
in Cetcnia, in Arabia, nelle montagne;
e come avevano menato le mani; come noi avevamo bat-
e come ne avevamo toccate anche noi... [tuto quelli
E vedo io, poco lontano,
presso il fiume, in ossequio alle leggi del Profeta,
un tartaro, non soldato, alle abluzioni
procede senza levar gli occhi.
Ve ne sono anche degli altri seduti in circolo.
Amo il colorito dei loro volti, giallo
come il colore del croco;
i loro berretti, le maniche sparate, **
lo sguardo languido e malizioso,
il parlar loro gutturale.

Tciù!... uno sparo lontano... è passata fischiando
una palla sperduta... che bel suono!...
Ecco... un grido — poi di nuovo, tutt'intorno

* Vedi la « Disputa » pag. 51 Nota.

** I tartari usavano portare le maniche del caffettano, aperte in lunghezza, senza cucitura, volanti.

è tornato in quiete... Ma, oramai, la caldura è diminuita,
i cavalli vengono condotti all'abbeveratoio,
la fanteria comincia a dar segni di vita...
Ecco che ne salta fuori uno... un altro...

Chiasso, scambio di frasi,
« Come?... caricare le some?...» – « e... il capitano, dov'è?...»
« Spingete i carri... forza !... »
« Savelič !?... » — « Ohè !... » — « Dammi lo schioppo...».
Il tamburo ha battuto l'assemblea ;
suona la musica del reggimento ;
passano fra le colonne,
con fracasso, i cannoni ; il generale
col seguito, s' è portato di galoppo, alla testa ;
si sono sparpagliati per la vasta campagna,
come api, lanciando il loro grido di guerra, i cosacchi;
già sono apparse le banderuole dei cavalieri circassi *
laggiù, sul limitare della foresta... due e più.
Ed ecco un miurid in turbante,
in caffettano rosso, fieramente s'avanza.
Il cavallo grigio chiaro è pieno di fuoco ;
Agita il braccio, il guerriero, e grida: « Dov'è il temerario?»
Chi scenderà con lui in campo a duello mortale ?
Subito... guardate :... un berretto nero,
un cosacco volontario gli è corso incontro :
ha vivamente impugnato il fucile.
Oramai è vicino... un colpo... un fil di fumo...
« Ehi, voialtri ?.. camerati... dietro !... »
« Che ?... » « Ferito ?...» « Niente, una miseria !... »
E cominciò lo scambio delle fucilate.

* « Miurid » cavalieri circassi, scelti.

Ma in queste ardite scaramuccie,
spasso molto, costrutto poco.
Nelle fredde serate, talvolta,
noi ammiravamo quei « corpo a corpo »,
senza avidità di sangue,
come se si trattasse di una coreografia tragica.
Però io vidi certi spettacoli,
come da voi, sulla scena... non se ne vedono!...

Una volta — era sotto Hekam —
noi traversavamo una foresta oscura.
Spirando fuoco, ardeva sulle nostre teste,
azzurro-luminosa, la volta del cielo.
Ci era stata promessa una battaglia sanguinosa.
Dalle montagne dell'Itckeria lontana,
già in Cetcnia, al tremendo appello,
in folla accorrevano i valorosi.
Al di sopra delle selve antidiluviane,
apparivano i fuochi delle torri di segnalazione,
il cui fumo, ora verticalmente saliva,
ora si stendeva a nuvole;
e la selva si ravvivò tutta.
Si udivano appelli di voci selvaggie
sotto le volte di verdura...
Appena il convoglio sboccò
in pianura... cominciò il combattimento.
« Ohè!... domandano i cannoni della retroguardia » *
Ecco... i fucilieri che escono dei cespugli:
tirano pei piedi i feriti,
chiamano forte i sanitari...
Ed ecco, dall'orlo della foresta,

* La colonna era stata attaccata alle spalle.

d'un tratto, urlando, si slanciarono i nemici sui pezzi...
ed una grandine di palle, dalle cime degli alberi,
si rovesciò sul nostro distaccamento... Davanti a noi, in-
tutto è calma... Laggiù, fra i cespugli, [vece
correva un torrente. Ci avvicinammo alquanto...
lanciammo qualche granata...
e avanzammo ancora... Stanno zitti loro!...
Quand'ecco, di sotto i tronchi di una barricata,
parve come se brillasse un fucile...
Poi, per un attimo, si mostrarono due berretti...
e, di nuovo... tutto scomparve nell'erba.
Minaccioso silenzio era quello!?...
Non a lungo si protrasse:
ma in quell'aspettativa tremenda
molti cuori si misero a battere forte...
D'un tratto, una scarica .... Guardiamo: file intere
E che fa? I reggimenti di qui... [giacciono a terra.
gente provata!... « Alla baionetta!... »
« Più compatti!... » si grida alle nostre spalle.
Il sangue si mise in tumulto nei petti!...
Tutti gli ufficiali sono alla testa.
A cavallo volavano, attraversando le barricate,
quelli che non avevano avuto il tempo di metter piede a
« Urrà!... » poi... zitti!... « Fuori i pugnali... » [terra.
« Mano ai calci dei fucili... » e cominciò la strage!
Per due ore, nelle onde del torrente,
seguitò la lotta. Si massacravano selvaggiamente,
come belve, in silenzio. petto a petto.
Il corso del ruscello arrestarono coi cadaveri.
Volli attingere un poco d'acqua...
— l'arsura, la lotta, mi avevano spossato —
ma... l'onda torbida
era tiepida... era rossa!

Sulla riva, all'ombra di una quercia,
al di là di una lunga serie di barricate,
si vedeva un piccolo gruppo. Un soldato
stava inginocchiato. Cupa, arcigna
appariva l'espressione dei volti;
ma le lacrime scendevano giù dalle ciglia
coperte di polvere. Sopra un pastrano,
la schiena appoggiata all'albero, giaceva
il loro capitano... Moriva.
Sul suo petto nereggiavano appena
due ferite; il sangue, da esse, appena appena
gocciolava; ma in alto, il petto,
e con travaglio si sollevava: le pupille
vagolavano spaventosamente; egli mormorava:
« Salvateli *, fratelli!... Me li trascinano nelle montagne!...
« Fermatevi!... Dov'è il generale?...
« Non odo... » A lungo si lamentò
ma sempre più fioco; poco a poco
si quetò... e... l'anima rese a Dio!
Appoggiati ai fucili, tutt'intorno,
stavano i vecchi soldati dai mustacchi canuti,
e piangevano dimesso. Poi,
le spoglie del guerriero
coprirono pietosamente con un mantello
e lo portarono via... Accasciato dal dolore
li seguii con lo sguardo, io, immobile!...

Oramai tutto era tornato in quiete: i cadaveri
furono messi in mucchio. Il sangue colava
in rivolo fumante per le pietre:
delle sue emanazioni moleste

* I cannoni.

era satura l'aria. Il generale
sedeva all'ombra, sopra un tamburo
e riceveva i rapporti.
La foresta d'intorno, come in una nebbia,
turchineggiava nel fumo della polvere:
e laggiù, lontano — in una massa difforme,
ma eternamente fiera e calma
nella sua gala di nevi —
si stendevano le montagne, e il Kasbek
scintillava con la sua cima aguzza.
E con segreta tristezza nel cuore,
io pensavo: O misera creatura umana!
Che chiede essa mai?... Limpido è il firmamento,
e sotto il firmamento v'è pur tanto spazio per tutti!
Invece, sempre... e inutilmente
essa sola vive in guerra... Perchè?... »
Galub* venne ad interrompere il corso dei miei pensieri.
Battendogli sulla spalla — era egli
mio camerata — gli domandai:
« Come si nomina questo luogo? »
Egli mi rispose: « VALERIK »,
che tradotto in vostra lingua,
sarà « FIUME DELLA MORTE »; giustamente il nome
gli fu assegnato dalle antiche genti... »
« E... quanti potevano essere, presso a poco, i combattenti
di oggi? » — « Un... settemila circa ».
« E... hanno perduto molti uomini i montanari?... »
« Come saperlo?!... Perchè non li avete contati voi?...
« Basta... qualcuno ha detto qui:
« Se la ricorderanno di sicuro questa giornata di sangue!..»

* Nome proprio in uso presso i Cecenzi.

Il Cecenze mi guardò maliziosamente...
e scosse la testa...

Ma... ho paura di venirvi a noia.
Fra i passatempi del mondo, ridicole vi sembreranno
le vicende selvaggie della guerra.
La mente, voi, non siete abituata a tormentare
col tedioso pensiero della fine...
Sul vostro giovine viso,
tracce di cure e di dolori,
non val cercare... nè credo che voi,
da vicino, abbiate mai veduto
come si muore... Conceda Iddio
che ciò non vediate mai!... Travagli d'ogni specie,
ve ne sono abbastanza!... Nell'oblio di se stesso
toccare il limite estremo dell'esistenza, non è forse mi-
... ed in sonno eterno, addormentarsi.... [glior consiglio
con l'illusione di un prossimo risveglio?...

Ed ora... addio!... Se
il mio racconto alla buona
vi darà qualche piacere, vi occuperà di se, non fosse che
io ne sarò felice... Se non sarà così... [per un momento solo
concedetemi venia per esso, voi ..
e mormorate, sottovoce: « Che pazzo!... »

LA CANZONE

dello tsar Ivan Vassilievič, del giovine opričnik e del valoroso mercante Kalasc' nikov

LA CANZONE

dello tsar Ivan Vassilievič, * del giovine opričnik **
e del valoroso mercante Kalasc' nikov.

O tu che glorioso sei, tsar Ivan Vassilievič!
Di te, nella nostra canzone, noi abbiamo narrato,
del tuo arciero prediletto
e dell' ardito mercante, di Kalasc' nikov.
L' abbiamo noi composta all' antica maniera;
noi l' abbiamo cantata al suono delle cetere
e l' abbiamo narrata e tante volte narrata.
Il popolo ortodosso ne ha preso diletto

* Ivan Vassilievič, cioè Ivan, figlio di Basilio. È questi lo tsar Ivan, detto il Terribile.

** Erano questi « Opričniki » le guardie del corpo dello tsar, reclutati su certe terre che lo tsar Ivan il Terribile aveva staccate dai beni demaniali per farsene una proprietà privata, la quale prese il nome di «Opričina» che vuol dire « privilegio ». Erano, queste guardie, facinorosi sfrenati esecutori ciechi e crudeli della volontà e dei capricci del sanguinario sovrano. Essi godevano, oltrechè della protezione illimitata di questi, anche di altri privilegi ed immunità speciali delle quali terribilmente abusavano: ed hanno lasciato di sè, nella storia di Russia, molto trista memoria. Nella traduzione italiana, in seguito, la parola « opričnik » sarà sostituita dalla parola « arciere » più facile a pronunciare per chi avesse vaghezza di leggere la canzone a voce alta. N. d. T.

e il boiardo Matteo Romadànovski
ci ha offerto una tazza d' idromele spumante,
e la sua boiarinia * dal candido volto
ci ha recato sopra un piatto d' argento
una bandinella nuova, ricamata in seta.
Ci hanno regalmente trattati per tre dì e tre notti
E tutti ci hanno ascoltato, senza saziarsi dall'ascoltare.

I.

Non brilla nel firmamento il sole bello,
le nuvolette turchine non si beano della sua vista,
quando a mensa siede, in corona d' oro,
siede il terribile tsar Ivan Vassilievič.
Dietro di lui stanno i siniscalchi;
di faccia tutti boiardi e principi;
ai suoi fianchi, tutti arcieri.
E banchetta lo tsar, per la gloria di Dio
e per piacere suo, e letizia.

Sorridendo, lo tsar ordinò allora,
vino dolce d' oltremare
versar nella sua coppa dorata
ed offrirlo agli arcieri.
E tutti bevettero, glorificarono il sovrano.

Soltanto uno di essi, uno degli arcieri
soldato coraggioso, garzone violento,
nella coppa d' oro non bagnò i mustacchi.

* Il vocabolario del Fanfani dà la parola « boiardo » al maschile senza indicarne il femminile. Dovendosi scegliere, si è adottata la forma russa che è sembrata al traduttore, più caratteristica e di suono più dolce.
N. d. T.

Chinò egli verso terra gli occhi scuri,
chinò la testa sul vasto petto
e nel petto gli stava un pensiero tenace.

Ecco, lo tsar aggrottò le nere sopracciglia
e dirizzò sul giovane gli occhi penetranti,
come l'avvoltoio avrebbe guardato, dall'alto dei cieli,
la giovane colomba dalle ali cangianti.
Ma non alzò lo sguardo il giovane guerriero.
Ecco lo tsar percosse col bastone la terra
e nel pavimento di quercia, per un mezzo pollice,
conficcò la punta di ferro:
E neppur questa volta si scosse il giovane guerriero
Ecco lo tsar, minacciosa parola profferì...
E si riscosse allora il giovane valente.

« Ehi, tu !... fedel servo nostro Kiribieievič ;
Nascondi tu forse qualche pensiero empio ?...
O hai invidia della nostra gloria ?
Oppure t'è venuto a noia l'onorato servizio ?
Quando sorge la luna, le stelle sono liete
che più fulgente di esse vada in giro pel firmamento ;
ma quella che dietro una nuvoletta, si nasconde,
con la testa in basso, precipita sulla terra...
È sconveniente che tu, Kiribieievič
disdegni la regale allegrezza !...
Eppur tu sei della stirpe dei Skuratov
e fosti nutricato dalla famiglia di Maliuta... »

Risponde così Kiribieievič
Allo tsar terribile, profondamente inchinandosi :

« O tu, signor nostro, Ivan Vassilievič,
non rimproverare il tuo schiavo indegno :

il cuore che arde non si affoga nel vino;
il pensier nero non si può nutrire con cibo abbondante!
Ho eccitato il tuo corruccio, sia fatta la tua sovrana [volontà!
Ordina che mi si meni al supplizio, che mi si mozzi [il capo:
Esso pesa sulle atletiche spalle
e da se stesso, verso la terra umida, s'inchina. »

Ed a lui lo tsar Ivan Vassilievič:
« Di che mai tu, garzone, ti tormenti?
Si è forse logorato il tuo caffettano di broccato?
Si fosse mai sciupato il tuo berretto di zibellino?
Si è forse vuotato il tuo forziere?
Oppure ha perso il filo la temprata spada?
O il corsiero, mal ferrato, t'è diventato zoppo?
Oppure t'ha messo a terra nel pugilato
sul fiume Moskvà * un figliuol di mercatante? »

« Risponde così Kiribieievič,
scuotendo il capo ricciuto:

— « Non è nata ancora quella mano stregata,
Nè di stirpe boiarda, nè di mercanti;
il mio corsiero, nella steppa lietamente galoppa;
come cristallo, brilla la spada affilata,
e il giorno di festa — in grazia tua —
non peggio di altri, riccamente, noi ci vestiamo.

* Occorre aver presente che l'azione si svolge in inverno e che, secondo l'usanza, le gare di pugilato avevano luogo sul ghiaccio del fiume, gelato per uno spessore di almeno 80 o 90 centimetri, e solidissimo.
N. d. T.

« Appena montato sul mio focoso destriero, me ne vò
a cavalcare al di là del fiume Moskvà, *
stretta alle reni una serica cintura,
calcato sull' orecchio il berretto di velluto
guernito di nero zibellino.
Presso i portoni fatti di tavole, stanno
belle ragazze e giovani donne
e ammirano, guardando e bisbigliando·
Una sola non guarda, non ammira;
si copre col velo rigato...

« Nella santa Russia, madre nostra,
inutile cercare; non se ne troverà un'altra così bella.
Procede piana — come un cigno;
guarda dolcemente — come colomba;
mormora una parola — canta un rossignolo.
Ardono le guancie vermiglie
come l'aurora nel cielo di Dio.
Le chiome bionde, color dell'oro
intrecciate con nastri dai colori vivi,
corrono per le spalle, vi si avvolgono,
col bianco seno si baciano.
Nata è da famiglia di mercanti,
Aleòna Dimitrievna ** si chiama.

« Non appena la veggo, io stesso non mi appartengo più!
Cadono le braccia poderose,
si adombrano gli occhi vivaci;

* Nel testo « Za Moskvà Rieče » (letteralmente « al di là del fiume Moskva »). È così denominato quel quartiere di Mosca, situato al di là del fiume, come il nostro Trastevere romano. N. d. T.

** La lettera « e » del nome « Aleòna », vezzeggiativo di Elena, va appena accennata, appoggiando invece sulla « ò ».

mi vien tedio, tristezza, o sovrano ortodosso,
di andar ramingo pel mondo, in solitudine.
A noia mi son venuti gli agili corsieri,
a noia, le ricche vesti di broccato,
nè ho d' uopo di aureo tesoro.
Chi farò io partecipe dell' oro?
Innanzi a chi darò io prova del mio valore?
Innanzi a chi sfoggierò il lusso delle vesti?...
Lasciami andare nelle steppe del Volga,
a vita libera, a vita di cosacco!
Laggiù cadrà la mia testa turbolenta.
Morrò, colpito dalla saetta di un infedele,
e si spartiranno fra loro, i tartari malvagi,
il destriero mio buono, la spada affilata
e la mia sella circassa di battaglia!...
Gli occhi miei lacrimanti li beccherà l' avvoltoio;
le mie ossa abbandonate, la pioggia le laverà,
E, prive di sepoltura, le misere ceneri
Ne andranno disperse ai quattro venti...

E disse allora ridendo, Ivan Vassilievič
« Eh! via! servo mio fedele! Io, alla tua sventura,
alla tua afflizione, cercherò di rimediare.
A te: prendi il mio anellino di smeraldo,
e prendi un vezzo di perle.
Raccomandati prima ad una paraninfa intelligente,
e manda i ricchi doni
alla tua Aleòna Dmitrievna.
Se l' amore persisterà, celebra le nozze,
se non reggerà alla prova, non dartene pensiero. »

— O tu che glorioso sei, tsar Ivan Vassilievič!
Ti ha ingannato lo scaltro tuo servo;

Non ti ha detto la verità vera;
Non ti ha narrato che la bella,
nella chiesa di Dio, fu sposata:
sposata da un giovane mercatante,
secondo la nostra santa legge cristiana!...

*
* *

Ehi! figliuoli, cantate — ma accordate le cetere.
ehi! figliuoli, bevete — ma il vostro debito fate!
Su!... Rallegrate voi il buon boiardo
E la sua boiarinia dal volto di gigli!

II.

Dietro al banco siede il giovane mercante,
aitante garzone, Stefano Paramonovič,
soprannominato Kalasc' nikov
Spiega egli stoffe di seta,
i clienti richiama con affabili parole,
conta e riconta monete d'oro e d'argento...
Ma la giornata non gli andò a seconda!...
Passano davanti ricchi signori,
nel suo fondaco, non guardano neppure!...

Nelle sante chiese si è già suonato a vespero.
Al di là del Kremlino, luce il tramonto nebuloso;
corrono nubi pel firmamento
e le caccia il turbine che sibila. *
Il vasto emporio s' è fatto deserto.
Chiude Stefano Paramonovič

* Nel testo «che canta».

la sua bottega con la porta di quercia
e col chiavistello tedesco a molla.
Un cane ringhioso, dalle zanne poderose,
assicura ad una catena di ferro
e se ne va verso casa, pensieroso,
dalla giovane massaia, al di là del fiume Moskvà.

Eccolo, giunge alla sua alta dimora
E si meraviglia Stefano Paramonovič !...
Non viene ad incontrarlo la giovane moglie:
La tavola di quercia non è coperta di bianca tovaglia.
La candela dinanzi all'icona arde appena.
E grida egli alla vecchia servente;
« Di su, tu !... Dì, Ieremèievna,
dove s'è ficcata, nascosta,
a così tarda ora, Aleòna Dmitrievna ?
E i miei bambini cari
forse hanno corso, hanno giuocato soverchio
e sono andati a dormire per tempo ?
— « O tu signor mio, Stefano Paramonovič !...
Io ti racconterò cose strabilianti;
Io ti dirò che Aleòna Dmitrievna è andata a vespro:
Il prete è già tornato a casa con la giovane sposa;
hanno accesa una candela e si son posti a cenare;
e finora la tua massaia,
dalla chiesa parrocchiale, non è tornata !
E ti dirò che i figliuoletti tuoi piccini
non si son coricati per dormire; a trastullarsi non sono
[andati;
non fanno che piangere e non si possono dar pace. »

E si turbò allora per atroce pensiero
il giovane mercatante Kalasc'nikov,

e si mise a guardare, per la finestra, nella strada.
Nella via è scura scura la notte;
Vien giù bianca la neve, si stende a lenzuolo,
cancella le orme degli uomini.

Eccolo che ode, nel vestibolo, chiuder con violenza la [porta:
Poi ode passi affrettati;
Si volge, guarda... Croce di Dio!
Innanzi a lui stà la giovane sposa,
tutta pallida, a testa scoperta,
le trecce bionde disfatte,
cosparse di nevischio;
gli occhi guardano torbido, come pazzi,
le labbra mormorano parole incomprensibili...

« Di su! dove, donna... donna, sei andata vagando?
In casa di chi? sulla piazza?
che arruffata hai la chioma
e le vesti tutte stracciate?
a diporto te ne sei andata? Hai fatto baldoria, tu
forse con figli di boiari?...
Non è per ciò che dinanzi alle sacre icone
io e tu, donna, ci siamo sposati
ed abbiamo scambiati gli anelli d'oro!...
E ti chiuderò, vedrai, sotto chiavistello di ferro,
dietro porta di quercia ferrata,
acciocchè la luce di Dio tu non discerna
e il mio nome onorato tu non disonori... »

All'udir ciò Aleòna Dmitrievna
si scosse tutta, povera tortorella mia,
tremò come fogliolina di tremula,
in pianto, diede, amaro amaro
e si gettò ai piedi dello sposo.

« O tu, mio signore, sole bello:
O uccidimi, oppure ascoltami!
Le tue parole sono come un ferro tagliente:
all' udirle, il cuore si spezza!
Non temo la morte crudele;
non temo le calunnie degli uomini;
temo soltanto di perder la tua grazia.

« Dai vespri a casa, io tornavo poco fa,
lungo la via, sola soletta.
E mi parve udire che la neve scricchiolava.
Mi guardai alle spalle — un uomo che corre!...
Le mie povere gambe si piegarono dallo spavento!
Col serico velo mi copersi il volto.
Egli mi afferrò violentemente per le mani
e mi disse così, a voce sommessa:
« Di che temi, bella bellissima?
Non sono mica un ladro, un assassino della macchia.
Io sono un servo dello tsar, dello tsar terribile.
Mi chiamo Kiribieievič
e vengo dalla nobile stirpe di Maliuta...

« Ebbi paura io, assai più di prima.
La mia povera testa piccina si mise a girar tondo;
ed egli prese a baciarmi, ad accarezzarmi;
e baciandomi, continuava sempre a dire:
« Rispondimi, di', che cosa vuoi,
dolcezza mia preziosa?
Vuoi oro?... oppur vuoi perle?
Vuoi pietre brillanti? o broccato a colori?
Come una sovrana io ti adornerò
e tutti, di te, avranno invidia.
Solo non farmi morire della morte del peccatore!

Amami, abbracciami...
non fosse che una volta sola, per dirmi addio !... »

E mi accarezzava e mi baciava !
Sulle mie gote ardono ancora,
serpeggiano come fiamme vive
i suoi dannati baci.
Attraverso i finestrini, le vicine guardavano,
ridendo, ci accennavano col dito...

« Come potei strapparmi dalle sue mani,
mi misi a correre verso casa a precipizio
e rimasero nelle unghie del bandito
il mio fazzoletto a ricami — il tuo caro dono
e il mio velo di Bukhara.
Mi ha disonorata, mi ha coperta di vergogna,
me onesta, pura...
E che diranno le vicine maligne ?
A chi avrò, io adesso, il coraggio di mostrarmi ?

« Tu non abbandonare me, la tua sposa fedele,
agl' insulti di malvagi censori !...
In chi mai, se non in te, posso io sperare ?
A chi mai potrò chieder soccorso ?
Nel mondo di Dio orfanella io sono:
Mio padre è già sotto la terra umida;
presso a lui giace la mamma mia;
il fratello maggiore, lo sai tu stesso,
in terra straniera s' è perduto senza lasciar traccia,
e il minor fratello è un bambino,
un bambino piccolino, privo ancora della ragione... »

Così parlò Aleòna Dmitrievna
piangendo lacrime di fuoco.

Manda Stefano Paramonovič
per i due fratelli minori.
E vennero i due fratelli; gli resero omaggio
e gli tennero questo discorso:
« Dì a noi, tu, maggior nostro fratello:
Che cosa ti è accaduto, che ti è sopravvenuto,
che hai mandato per noi, nella notte oscura.
nella oscura notte gelata? »

« Io vi dirò fratelli, miei cari,
che grave sventura mi è capitata.
Ha disonorato la famiglia nostra onorata,
un malvagio arciero dello tsar, Kiribieievič.
L'anima non può soffrire offesa simile,
nè può sopportarla cuor generoso.
Ci sarà domani, una gara di pugilato
sul fiume Moskvà, in presenza dello tsar in persona;
ed io scenderò in lizza contro l'arciero.
Combatterò a morte, fino alle mie forze estreme.
Se egli batterà me, scendete in campo voi,
per la santa madre giustizia!
Non abbiate paura, fratelli cari.
Voi, più giovani di me siete, più fresche le vostre forze,
meno peccati avete commesso
e Dio, forse vi userà misericordia! »

E in risposta, a lui, i fratelli dissero:
« Dove il vento, nel cielo, spinge il soffio,
là corrono anche le nuvolette ubbidienti.
Quando l'aquila nera chiama col suo grido,
nella sanguinosa valle della battaglia,
a celebrare il banchetto, a raccogliere i cadaveri,
ad essa corrono gli aquilotti.

Tu, fratello nostro primogenito, nostro secondo padre,
opera tu stesso, come sai, come vuoi
e noi, te nostro parente carnale, non tradiremo! »

*
* *

Ehi! figliuoli, cantate — ma accordate le cetere
Ehi! figliuoli bevete — ma il vostro debito fate.
Su, rallegrate voi il buon boiardo
E la sua boiarina dal volto di gigli!

III.

Sopra Mosca la grande, dalle teste di oro, *
sulle mura di bianche pietre del Kremlino,
dietro le lontane foreste, dietro le montagne turchine,
sui tetti di assicelle, folleggiando,
le nuvolette grigie mettendo in fuga,
l'aurora purpurea sorge.
Ha sparso le dorate chiome;
si bagna nelle nevi friabili;
come donna bella che si mira in un cristallo,
guarda nel cielo immacolato, e sorride.
Ah! perchè tu, vermiglia aurora, ti sei tu risvegliata?
Per quale letizia ti sei messa, a risplendere così?

Intanto si avviavano, si radunavano
i valenti campioni moscoviti
sul fiume Moskvà, per il pugilato,
per ricrearsi in giorno di festa, e divertirsi.

* Le cupole delle 1600 chiese, per la maggior parte dorate. I russi per indicare il numero stragrande delle chiese di Mosca dicono « sorok sorokovič » che si traduce per « quaranta quarantine » e cioè 1600.

E giunse lo tsar con la sua scorta,
coi boiardi e gli arcieri,
e ordinò di svolgere una catena d'argento
dagli anelli saldati con oro puro.
Fu cinto con questa catena, un campo di venticinque [sagène *
per la lotta libera, uno contro uno...
E ordinò allora, lo tsar Ivan Vassilievič,
di lanciar con voce sonora il bando:
« Ehi! dove siete voi dunque, buoni garzoni?
Divertite voi lo tsar, nostro padre!
Entrate, via, nel vasto cerchio.
Chi vincerà l'avversario, lo tsar lo ricompenserà;
e colui che sarà battuto, Dio gli perdonerà! »

E scende in campo il valoroso Kiribieievič.
S'inchina profondamente, in silenzio, davanti al Sovrano;
getta via dalle spalle poderose, la pelliccia di velluto.
La man destra appoggiata sul fianco,
con l'altra si aggiusta sul capo il rosso berretto.
Aspetta che gli si presenti un avversario...
Tre volte a voce alta fu gridato il bando:
non un solo campione si mosse!
Stanno fermi e, solo, si urtano col gomito l'un l'altro.

Pel campo, l'arciero, passeggia innanzi e indietro
e si fa beffe dei meschini campioni:
« Hanno abbassato la cresta, stà sicuro, ci hanno pensato [su!...
« Ebbene sia! Prometto, per santificar la festa,
« che il vinto se ne andrà vivo e pentito.
« Io vo' soltanto divertire lo tsar, padre nostro. »

* Sagèna, misura russa, eguale a metri 2,134.

D' un tratto la folla si apre
e vien fuori Stefano Paramonović,
il giovane mercatante, pugilatore emerito,
soprannominato Kalasc' nikov.
Fà egli profonda riverenza, innanzi tutto allo tsar ter-
poi al bianco Kremlino, e alle chiese sante; [ribile;
poi... tutt' intorno, a tutta la gente russa.
Ardono le pupille di falco,
guardano fisso l' arciere.
Gli si ferma di fronte;
tende i muscoli delle braccia guerriere,
raddrizza le spalle poderose,
la barba ricciuta accarezza.

E Kiribierevič gli parlò:
« Dimmi su, buon garzone,
di che stirpe sei? e di che razza?
Con qual nome ti chiamano?...
È per sapere in suffragio di chi dovrà esser cantato il
[requiem;
per sapere di che cosa dovrò io trarre vanto!... »

« Risponde Stefano Paramonovič:
Figurati che... mi chiamano Stefano Kalasc' nikov.
Nacqui da onorato genitore
ed ho vissuto secondo la legge di Dio.
Non ho disonorato, io, la donna altrui;
non mi sono dato al brigantaggio, a notte oscura;
non mi sono sottratto alla celeste luce!...
Ed hai tu pronunciato una verità sacrosanta:
per un di noi due si canterà il requiem,
e non più tardi di domani, all' ora meridiana;
e uno di noi si vanterà,

con gli amici valorosi banchettando...
Non per celia, nè per far ridere la gente
io, a te, sono venuto, o figlio di miscredente,
son venuto a lotta terribile, a lotta estrema. »

E dopo aver ascoltato ciò, Kiribieievič
divenne pallido in viso, come neve d' autunno:
gli occhi vivaci s' intorbidarono;
fra le potenti spalle corse un gelo,
sulle labbra semiaperte... la parola spirò!..

Eccoli, in silenzio, prendono campo... *
L' epico certame... incomincia.

Lanciò il pugno allora, Kiribieievič,
e colpì primo, il mercante Kalasc' nikov.
Lo colpì in mezzo al petto;
scricchiolò il petto poderoso,
vacillò Stefano Paramonovič...
Sul vasto torace gli pendeva una croce di rame
con reliquie sante, recate da Kief.
S' incurvò la croce e gli entrò nel petto.
Come rugiada, di sotto la croce, il sangue si mise a [gocciare.
E pensò Stefano Paramonovič:
« Quel che il destino vuole... sarà!
Difenderò la giustizia fino all' estremo. »
Si scosse alquanto. si preparò,
raccolse tutte le sue forze
e colpì l' avversario...
diritto nella tempia sinistra, di tutta possa!

* Nel testo: Si separano l' uno dall' altro.

E il giovane arciero mise un gemito lieve,
vacillò... cadde... morto!
S'abbattè sulla fredda neve....
sulla neve fredda... come un piccioletto abete...
come un piccioletto abete nella pineta umida,
presso la radice resinosa tagliato.
E ciò vedendo, lo tzar Ivan Vassilievič
Si corrucciò aspramente. Percosse col piede la terra,
ed aggrottò le nere sopracciglia.
Ordinò che si afferrasse il coraggioso mercante
e lo si portasse al suo cospetto.

E cominciò a parlar così lo tsar ortodosso:
« Rispondi a me, secondo verità, secondo coscienza:
hai tu colpito a morte il mio servo fedele,
il mio miglior soldato, Kiribieievič? »

— « Io ti dirò tsar ortodosso:
io l'ho ucciso di libera volontà:
La ragione... il perchè... io, a te, non dirò.
Lo dirò a Dio solo.
Ordina che al supplizio mi si conduca, che sia posta
la mia povera testa colpevole. [sul ceppo
Soltanto non lasciare i figliuoletti piccini,
non lasciare la giovane vedova
e i due fratelli miei, privi della tua grazia... »

« Onore a te, figliuol mio,
lottator coraggioso, figlio di mercatante,
che risposta m'hai data secondo coscienza.
Alla tua giovane sposa, agli orfanelli
farò larghezza del mio proprio tesoro;
ai tuoi fratelli, ordinerò fino da questo giorno,

per tutto l' impero russo, vastissimo,
di far commercio in franchigia e senza pagare tributi
e tu stesso, vattene, figliuolo, sull' alto patibolo,
poni sul ceppo la tua testolina turbolenta.
Ordinerò che la scure sia affilata a dovere;
ordinerò che si vesta in gala il carnefice;
ordinerò che si suoni la campana grossa,
acciocchè sappia tutta la gente moscovita
che anche tu non fosti orbato delle mie grazie... »

Ed ecco che il popolo si raduna sulla piazza.
Lugubre risuona, quasi ululando, la campana;
annuncia cattiva novella all' universo.
Sull' alto patibolo,
in camicia rossa fermata al collo da vistoso bottone,
ad una grossa scure affilatissima
fregando le mani nude,
il carnefice passeggia allegramente.
Aspetta il coraggioso lottatore.
Intanto il lottatore coraggioso, il giovane mercatante
prende congedo dai fratelli suoi carnali:

« Oramai, fratelli miei, amici cari del mio sangue,
baciamoci ed abbracciamoci
per l' estremo distacco.
Inchinate da parte mia Aleòna Dmitrievna.
Comandatele di non rattristarsi troppo
e nulla, ai miei figliuoli, di me raccontare.
Salutate la casa paterna;
salutate tutti i compagni nostri.
Voi stessi, pregate nel tempio del Signore,
per l' anima mia, anima di peccatore!... »

E fu suppliziato Stefano Kalasc' nikov,
Con morte crudele, obbrobriosa;
E la povera testa disgraziata
ruzzolò, nel sangue, sul patibolo.

Lo seppellirono al di là del fiume Moskvà,
in aperta campagna, al crocicchio di tre strade,
quella di Tula, quella di Riazan, e quella di Vladimir.
Un monticello di terra umida ivi elevarono;
una croce di acero ivi piantarono.
E corrono, romoreggiano i venti impetuosi
sulla sua tomba senza nome
E vi passano vicino le buone genti:
passa il vecchio, e si fà il segno della croce;
passa il giovanotto, prende un' aria grave;
passa la fanciulla, si fa lievemente mesta;
. . . . . .
passano i citaredi, e cantano una canzone.

*
* *

Ehi là! ragazzi arditi,
giovani citaredi
voci d' argento!...
Ben principiaste voi, e ben finite!...
A ciascuno rendete onore e giustizia!

Al generoso boiardo, gloria!
Alla boiarinia bella, gloria!
E a tutte le cristiane genti gloria!

BORODINO

BORODINÒ*

Di su', zio,** non a ufo, eh?
Mosca, consunta dall'incendio,
fu data ai francesi?!...
Vi saranno stati certo dei combattimenti?
E, dicono anzi... quali combattimenti!
Non invano ricorda tutta la Russia,
la giornata di Borodinò!
— Già! uomini erano ai nostri tempi!...
Diversi da quelli della generazione presente:
Eroi!.. Non come voi siete!
E fu triste la loro sorte:
Pochi tornarono dal campo di battaglia.
Se non fosse stato perchè Dio lo volle,
Mosca non l'avrebbero abbandonata!
Molto tempo, in silenzio, ci andammo ritirando.
Che rabbia! Anelavamo la battaglia!
Borbottavano i vecchi:
E noi, allora? Ai quartieri d'inverno?

* Un veterano del 1812, racconta la grande battaglia di Borodinò, ad alcuni giovani soldati, che gliene domandano notizia, un vent'anni almeno dopo l'avvenimento.

** Appellativo che i russi, specialmente del popolo, impiegano spesso, parlando familiarmente con persone d'una certa età.

« Non osano dunque i nostri comandanti
« far strappare le uniformi straniere
« da baionette russe? »
Ed ecco, trovammo un vasto terreno.
V'ha spazio fin che vuoi per divertirsi!
Fu costruito un ridotto.
I nostri stavano con l'orecchio all'erta!...
Non appena l'aurora illuminò i cannoni
e le cime turchine della foresta,
eccoti i francesi, proprio lì, di faccia!...
Ficcai la carica nel pezzo, ben compressa,
e pensavo: « Lo servirò io, l'amico!...
Ascolta mo', fratello mussiù...
Che fai l'astuto?... A combattere fatti sotto!
Noi, oramai, ti andremo addosso compatti come una [muraglia,
e staremo noi saldi alla difesa,
per la patria nostra! »
Due giorni ci scambiammo qualche colpo.
A che pro' simili bagattelle?
Era il terzo giorno che aspettavamo.
Ovunque si udiva a dire
« È ora di affrontare la mitraglia!... »
Ed ecco sul campo della terribile carneficina,
cadde la notturna tenebra.
Mi coricai per sonnecchiare presso l'affusto
e si udì fino all'alba,
come si dava alla gioia il francese.
Silenzioso invece era il nostro bivacco all'aperto:
chi nettava il casco * tutto ammaccato,

* Nel testo « Kiver », che si traduce per « Kepì », copricapo militare per il quale non ho trovato parola italiana corrispondente, e perciò l'ho tradotto « casco ». N. d. T.

chi affilava la baionetta, in collera, brontolando,
mordendo il lungo mustacchio.
E appena apparve la luce in firmamento —
tutto si levò, d' un tratto a romore.
Scintillarono le colonne, l' una dietro l' altra,
Il nostro colonnello era nato eroe:
servitore dello Tsar, padre al soldato...
Ah! poveretto!... Colpito da ferro nemico,
egli dorme nella terra umida!...
E disse con occhio che brillava:
« Ragazzi!... Non è Mosca, là alle nostre spalle?
Sotto Mosca muoriamo dunque,
come i nostri fratelli morirono! »
— E noi promettemmo di morire,
e il giuramento di fedeltà tenemmo
noi, nella giornata di Borodinò.
E che giornata, figliuoli!... Attraverso il fumo volante,
i francesi mossero, come nuvole;
e tutti contro il nostro ridotto.
Ulani dalle variegate banderuole,
dragoni dalle code di cavallo.
Tutti passavano come lampi, davanti a noi;
tutti lì facevano capo!
Simili battaglie voi non vedrete mai!...
Le bandiere correvano quà e là, come ombre;
nel fumo, la fiamma sfolgorava;
rintronava l' acciaro, la mitraglia strepitava,
la mano dei combattenti era stanca di ferire
e, alle palle di cannone, impediva il libero volo
una montagna di corpi insanguinati.
Sperimentò quel giorno il nemico, (e come!)
che dir voglia, dei russi la lotta audace,
la nostra mischia corpo a corpo!...

Tremava la terra, come i nostri petti;
si confondevano in unica massa, cavalli ed uomini;
e le salve di mille cannoni
Si confondevano in un urlo prolungato...
Ecco il crepuscolo. Pronti tutti eravamo
ad allacciare, al mattino, nuova battaglia,
ed a resister fino all' estremo...
Ecco i tamburi rullarono —
e... i miscredenti si misero in ritirata...
Allora, cominciammo a contar le ferite...
e i camerati, a contare.
Uomini erano ai nostri tempi,
poderosa, ardita razza!...
Eroi... Non come voi siete!...
E fu triste sorte la loro:
Pochi tornarono dal campo di battaglia...
Se non fosse stato perchè Dio lo volle,
Mosca, non l' avrebbero abbandonata!

INDICE

INDICE

Mzyri . . . . . pag. 1

Khaggì - Abrek . . . . . » 29

La disputa . . . . . » 47

Valerik . . . . . » 53

La canzone dello tsar Vassilievič, del giovane opričnik e del valoroso mercante Kalasc' nikov » 65

Borodinò . . . . . » 87

·1490·

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE IN ROMA

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

Via Nazionale, 89 – ROMA

1ª SERIE

LETTERATURA - ARTE - FILOSOFIA

Si sono pubblicati:

F. Dostojevskij - Articoli critici di letteratura russa, trad. di Ettore Lo Gatto (un volume di 300 pag.) . . . . . L. 10,00
M. Lermontov - Mzyri ed altri poemetti - trad. di Virgilio Narducci (un volume di 100 pag.) . . . . . L. 5,00
Ettore Lo Gatto - Saggi sulla cultura russa, (un volume di circa 200 pagine con 9 illustrazioni). . . . . L. 8,00
A. Ostrovskij - La foresta - Commedia in cinque atti - trad. di Ettore Lo Gatto (un volume di circa 200 pag.) . . L. 8,00
Antologia di novelle romene. a cura di R. d'Ergiu Caterinici - (un volume di 250 pag.). . . . . L. 8,00
A. Apuchtin - Prose e poese - Trad. di Virgilio Narducci (un volume di 200 pagine) . . . . . L. 8,00
A. Megkiewicz - Grazyna - trad. intr. e note di Aurelio Palmieri (un volume di 150 pagine) . . . . . L. 7,00

2ª SERIE

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

Si sono pubblicati:

A. Giannini - La questione albanese alla conferenza della pace. L.
O. Randi - La Jugoslavia (un volume di 600 pag. con 4 carte). L.
T. G. Masarik - La Russia e l'Europa - trad. di Ettore Lo Gatto - (due Volumi di complessive 1000 pag.) . . . L.
G. Stuparich - La nazione cèca - (un volume di 200 pag.) . L.
Ferrero di Cambiano - L'opera dei soldati italiani in Albania (*con una carta dell'Albania*) . . . . . L.
Studi sulla Romania - di autori diversi (un volume di 300 pag.) L.
Studi Bizantini - di autori diversi (un volume di 350 pag.) . L.

Per le altre serie richiedere il catalogo

Prezzo del presente Volume Lire CINQUE

ISTITUTO
BIB